Rino Salvestrini

La storia di Barbialla

(Montaione)

Rino Salvestrini

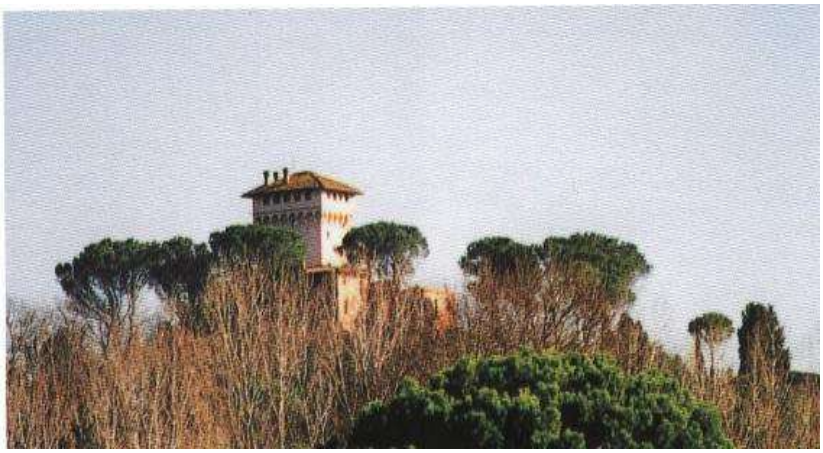
La storia di Barbialla

(Montaione)

Premessa

A metà strada fra Montaione e S. Miniato, su una collina coperta da una vegetazione lussureggiante, si erge il Castello di Barbialla con la sua massiccia torre quadrata a ricordo dell'antico libero Comune medievale e ancor più di quando era sede della Podesteria con Montaione che comprendeva i Comuni di S. Stefano, Castelnuovo, Barbialla, Castelfalfi, Tonda e Sughera, Vignale e Cedri, Canneto, San Quintino, Montaione, Coiano, Cigoli, Collegalli, Montebicchieri e Stibbio.

Ai suoi piedi è la piana dove scorre l'Evola che cambia comune (S. Miniato), provincia (Pisa) e anche nome (Egola). Una piana che un tempo fu teatro di quattro violente battaglie e che oggi ospita le coltivazioni del tabacco e del granturco, oppure verdeggia con i suoi ventimila pioppi allineati come soldati in parata su un tappeto ora candido di camomilla, ora scarlatto di papaveri, ora ocra di terra lavorata, ora verde di erba medica. Qui si trova un tesoro che non si vede perché sta sotto terra e soltanto certi cani con l'odorato fino possono scovarlo: è il pregiato, costoso tartufo bianco.



Barbialla
143
Pod. S. Paolo
192
Pod. Guado
80
Frodana
C. Tresce
Riocorniola
144
C. Strambo
C. Fauglia
Colterucci
Alberi
Mutra
Sughera
S. Cerbone
217
206
193
130
125
161

LA STORIA ANTICA

Le origini

Secondo lo storico tedesco Fedor Schneider, nel suo libro *L'ordinamento pubblico della Toscana medioevale,* il toponimo Barbialla viene da BARBARIANULA, in quanto una parte dei Goti di Teodorico, quando furono sconfitti dai Bizantini, non lasciarono la Toscana, anzi vi si stabilirono specialmente nella parte nord-occidentale con epicentro a Lucca, in quella zona che fu detta la BARBARITANA o terra dei barbari che scendeva fino a Volterra. Se così fosse Barbialla avrebbe origini intorno all'anno 500, max 550 d.C.

In età longobarda questa zona era popolata come dimostrano i toponimi Doderi, Montoderi e Poggioderi, Rio Barberino, non dimenticando che Castelfalfi (castrum Faolfi), altro toponimo longobardo, non è lontano.

Intorno all'anno Mille troviamo una serie di Comunità agricole con vita politica autonoma, asserragliate sulla cima delle colline. Anche il fatto di essere soggette o a Lucca o a S. Miniato o a Volterra e poi a Firenze, non tolse mai a questi piccoli Comuni lo spirito di autonomia.

Fra questi liberi Comuni c'era Barbialla. Il Castello di Barbialla fu signoria dei conti Cadolingi e dei conti della Gherardesca già prima del 1109. Passò ai vescovi di Lucca per metà, a garanzia che il conte Ugo di Tedice non molestasse i parrocchiani e i beni dei pivieri di Valdevola, lasciasse libere le decime dovute alla pieve di Corazzano, non recasse danni né ai vassalli, né ai poderi che la mensa vescovile di Lucca aveva nelle maremme di Volterra, Populonia, Cecina, Bibbona, Acquaviva, Casaloppi ecc. (che tipo questo padrone di Barbialla!).

Con l'anno 1186 passò ai vescovi di Volterra al tempo di Ildebrando Pannocchieschi; dipoi fu assegnata al Comune di S. Miniato inglobata nel suo distretto che comprendeva anche l'attuale Montaione e parte di Castelfiorentino.

La torre federiciana di San Miniato.

I Cadolingi

I Cadolingi furono una famiglia comitale feudale toscana, di probabile origine longobarda, attestati dalle fonti documentarie tra il 923 e il 1113.

Ebbero il titolo di Conti di Pistoia e di Fucecchio, ma i loro feudi si trovavano presso la Val di Pisa, le Colline Pisane, il Valdarno a sud-ovest di Firenze e in Mugello.

Parteciparono attivamente alle lotte religiose in Toscana. Inizialmente il loro appoggio andò al partito riformista sostenitore del papato, tanto che Lotario dei Cadolingi pose la Badia a Settimo quale centro della diffusione dei princìpi riformisti in Toscana. In seguito si schierarono dalla parte di Ugo di Toscana, capo del partito filoimperiale. La famiglia si estinse nel 1113 con Ugo detto Ugolino, la cui eredità confluì in vari altri casati, tra i quali quello degli Upezzinghi, gli Alberti e i Guidi.

La famiglia fondò numerosi castelli, affiancandoli a monasteri nei territori posseduti: rimane oggi una torre del castello di Salamarzana a Fucecchio (l'attuale Torre Grossa del Parco Corsini), il monastero di San Salvatore (Fucecchio), l'abbazia di San Salvatore a Settimo, presso Scandicci e la Badia e chiesa di Santa Maria a Morrona nei pressi di Terricciola e Casciana Terme.

Una tradizione storiografica ottocentesca, basata su un documento che si è rivelato successivamente un falso moderno, fa risalire ai Cadolingi le origini dei Bonaparte.

Della Gherardesca

Il cognome della famiglia è un patronimico che deriva da Gherardo, il primo membro della famiglia di cui si abbiano notizie sicure. Gherardo, vivente nel X secolo, fu Signore di Volterra, di Pisa e feudatario del castello di Donoratico.

Discendeva da san Walfredo, fratello dei re longobardi Astolfo e Rachis, il cui nonno era Pemmone duca del Friuli. Questa nobile famiglia possiede già nella seconda metà del X secolo feudi disseminati per tutta l'antica Tuscia. Furono investiti del titolo di conti di Volterra e, fedeli a Enrico II imperatore, videro ampliare, nel secolo successivo, le proprietà terriere e privilegi politici ed economici.

I della Gherardesca furono poi una potentissima famiglia in Pisa, esercitarono più volte il vicariato per conto della Repubblica di Pisa sui territori della Maremma Pisana a capo della fazione dei Raspanti insieme alla consorteria degli Appiani.

La famiglia vanta una serie di religiosi e santi come Pietro, cardinale morto nel 1145, beato san Guido, la beata Gherardesca, il beato Gaddo, ma si ricordano anche personaggi di valore in guerra come il conte Gherardo di Biserno che prese parte alla battaglia contro gli arabi alle isole Baleari occupate dai pisani nel 1113, e del primo podestà di Volterra, Tedice di Castagneto.

Al tempo di Federico II i della Gherardesca ghibellini combatterono contro i guelfi Visconti, e Gherardo combatté a Montaperti al fianco dei senesi contro i guelfi fiorentini e contro Genova.

Il famoso conte Ugolino (reso immortale da Dante nei versi della Divina Commedia) fu signore di Pisa. Partecipò alla battaglia della Meloria in difesa del porto pisano. Nella battaglia ci furono molti morti da parte pisana e Ugolino venne accusato di tradimento; scagionato divenne podestà di Pisa e dovette gestire la pace dopo la sconfitta della Meloria.

In seguito il conte subì una congiura da parte di altri nobili che lo accusarono nuovamente di tradimento e il conte Ugolino venne imprigionato nel luglio 1288 nella Torre della Muda dove mori poco tempo dopo di fame insieme ai figli.

Opera d'arte raffigurante la morte del Conte Ugolino e dei suoi familiari (XXXIII inferno, Divina Commedia) – Jules Jean Baptiste Carpeaux, Metropolitan Museum, New York.

Leggenda longobarda

Un antichissimo detto della zona rievoca vecchie leggende popolari:
Fra Doderi, Montoderi e Poggioderi
c'è una bella margherita
che costa più di Firenze e Pisa.

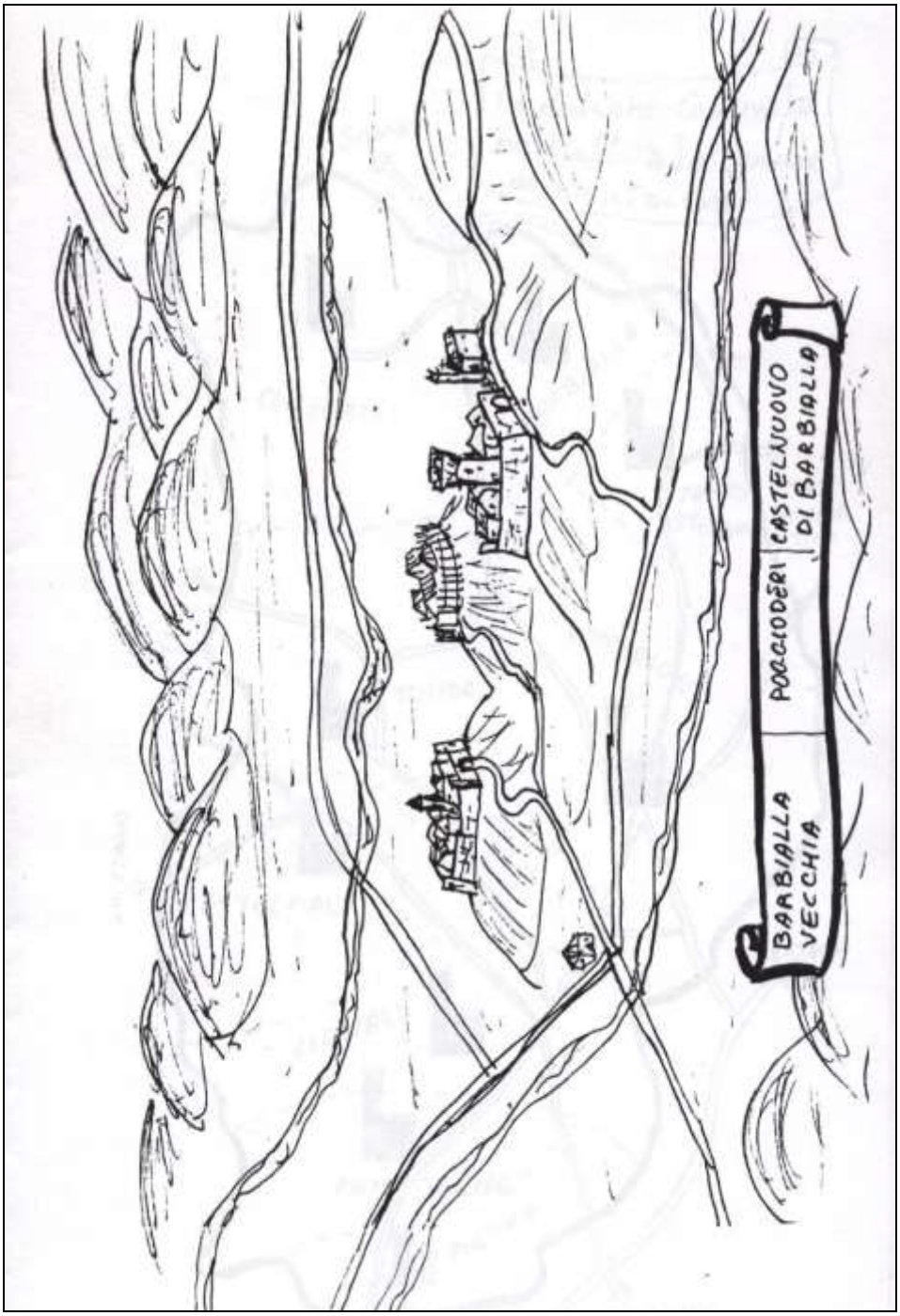
Queste tre località fra Barbialla e Collegalli dai toponimi longobardi (erano abitate 1300 anni fa), formano un triangolo isoscele e la leggenda vuole che dentro questo triangolo si trovi un tesoro. Alcuni dicono una margherita d'oro, ma altri parlano invece di un vitello d'oro, forse un idolo dei barbari.

C'è poi chi ha interpretato in altro modo i versi oscuri dicendo che il tesoro è sotto terra e il contadino deve razzolarla per cercarlo e la ricchezza viene poi dall'abbondanza dei raccolti.

Infine Delio Fiordispina di Balconivisi e ora direttore di Villa Serena, casa di riposo del Comune di Montaione, che è il propagandatore della coltura e della cultura del tartufo, dice che il tesoro che bisogna strappare alla terra è proprio il tartufo che abbonda in questo triangolo d'oro e che viene pagato ai ricercatori anche tre milioni di vecchie lire al chilo!

Ritornando ai versi iniziali c'è da dire che fanno venire a mente il fatto che nel Medio Evo San Miniato e il suo distretto che comprendeva anche Montaione, lottarono sempre per essere autonomi e liberi sia da Firenze che da Pisa e il tesoro potrebbe essere stato la libertà.

Montoderi.


BARBIALLA VECCHIA
POGGIODERI
CASTELNUOVO DI BARBIALLA

Dov'era il Castello di Scopeto?

Prendiamo dallo storico Repetti:
"SCOPETO nella Val d'Evola. Due casali distrutti nella stessa vallecola, uno nel piviere di Barbialla, Com.[une] di Montajone, Giur.[isdizione] di Sanminiato, Dioc.[esi] di Volterra, comp.[artimento] di Firenze, e l'altro ch'ebbe ch[iesa] parr.[occhiale] (S. Jacopo), riunita alla cura di Balconevisi, già della Dioc.[esi] di Lucca, ora di Sanminiato, Com.[ne] e Giur.[isdizione] medesima, Comp.[artimento] di Firenze.

Riferisce al casale *Scopeto* presso Barbialla un istrumento lucchese del 19 agosto 1109 rogato nella canonica della pieve di S. Genesio sotto Sanminiato, col quale il C. Ugo del fu C. Tedice della Gherardesca fece un cambio di beni con Rangerio vescovo di Lucca, fra i quali possessi fuvvi compresa metà dei casali di *Barbialla* e di *Scopeto,* posti *juxta fluvium, quod dicitur Ebula, etc.* Era probabilmente quello *Scopetulo castello* che nell'anno 1004 dal C. Gherardo del fu Gherardo per la sua metà fu donato alla badia di S. Maria di Serena da esso lui fondata presso Chiusdino.

Appella pure a codesto *Scopeto di Barbialla* un diploma di Arrigo VI del 18 agosto, 1186 col quale concesse il feudo a Ildebrando vescovo di Volterra fra gli altri luoghi la terza parte de' castelli di Barbialla e di Scopeto, mentre il vescovo Galgano suo antecessore fino al 17 aprile 1152 aveva comprato quella stessa porzione dei due castelli di *Barbialla e di Scopeto".*

Oggi non siamo in grado di localizzare dove fosse questo castello, neppure il confine fra il Comune di Montaione e quello di S. Miniato, ed anche il confine fra la diocesi di Volterra e quella di Lucca (poi di S. Miniato) con la vallecola dell'Evola che aveva lo Scopeto di Barbialla e lo Scopeto di Balconevisi.

Da Scipione Ammirato il Giovane *Vescovi di Fiesole, di Volterra e d'Arezzo,* Firenze 1637, ristampa Bologna 1976, p. 102

Nel 1152 Matilda figlia di Lanfranco e vedova del fu conte Ildebrandino figlio del conte Ugo, vendé tutti i possessi del marito che si trovavano nel castello di Barbialla e suoi corte e distretto, come pure nel castello di Scopeto nella valle "debula".

Vendé anche altri luoghi fino all'Arno dall'Era a Empoli. Per questo ricevette quale paga un anello d'oro dal prezzo di 80 "lire denari Lucchesi". Il contratto fu firmato nel castello di Peccioli.

E la Barbialla Vecchia?

Secondo lo storico Repetti, nel 1551 Barbialla era divisa in due parrocchie: quella del Castello Vecchio con 351 persone e quella del Castelnuovo di Barbialla con 264 abitanti. Quindi erano due. Ancora nel 1830 circa sulla mappa del Catasto Generale Toscano si trova il toponimo Barbialla Vecchia al poggio sopra la fattoria a nord della attuale villa con la torre.

Una posizione veramente strategica, circondata dall'Evola e dall'Orlo, con pendici ripide o addirittura con scoscendimenti come difese naturali di un fortilizio proprio all'incrocio delle due valli, quella dell'Evola con la strada per Montaione e Volterra, quella dell'Orlo con la strada per Castelfiorentino e Siena.

Fra le due colline di Barbialla si trova un altro poggio, ora con una sola casa colonica, ma un tempo forse il primo insediamento in età longobarda visto il toponimo Poggioderi (poggio di Odo).

Nel 1337: gli armati

Il 5 gennaio 1369 Corsino di Vanni, sindaco di Barbialla, riunì nella chiesa di S. Giovanni Evangelista gli uomini di Barbialla, e ne erano presenti oltre due terzi, e fu decisa la sottomissione a Firenze. Furono anche designati i messi per recarsi a Firenze nelle persone di Francesco fu Tanto, Simone fu Gerio, Taddeo fu Lippo, Ciallino fu Moccio tutti di Barbialla e Piglio fu Goretto dei Tobertelli di S. Miniato, tutti anziani visto che i relativi padri erano morti.

Questi ambasciatori si recarono il 31 gennaio al palazzo dei priori di Firenze, con la speranza che Barbialla fosse retta con maggiore sicurezza e tranquillità.

La sottomissione fu accettata dai priori Iacopo di Bartolo della Strada, Niccolò Degli Alberti e Francesco d'Antonio degli Albizi.

Queste le condizioni che i priori del Comune e Popolo di Firenze imposero a Barbialla:

1. Il comune e gli abitanti di Barbialla entravano nel distretto di Firenze.
2. Poteva avere statuti propri, ma approvati da Firenze.

3. I notai e gli artigiani potevano essere iscritti a una delle 21 Arti di Firenze.
4. Per i propri bisogni il comune poteva mettere dazi e gabelle.
5. Per 15 anni potevano essere esentati da dazi, prestanze e gabelle di Firenze, esclusa quella degli osti e delle porte di Firenze.
6. Il comune doveva avere un notaro, da rinnovarsi ogni sei mesi, che fosse del contado fiorentino, ma dimorante distante da Barbialla almeno 10 miglia e che fosse guelfo.
7. Nessun magnate o potente di qualsiasi luogo poteva comprare beni immobili a Barbialla.
8. Non potevano abitare per 10 anni gli uomini delle famiglie Ciccioni, Malpighi, Mangiadori e di qualunque altra famiglia nobile di S. Miniato.
9. Nessun magnate di Firenze poteva comprare immobili a S. Miniato eccetto Simone di Anibaldo Rubei e suoi discendenti.
10. Venivano assolti tutti i condannati e banditi, esclusi i ribelli.

Statuto dei danni della Podesteria di Barbialla del 1411

Colui che arreca danno personalmente alle biade, alberi, vigne e boschi di altri, è obbligato a riparare il danno arrecato e più a pagare la multa di 10 soldi per ciascuna volta. Se il danno è arrecato di notte la multa è doppia.
Se uno arreca danno con bestie grosse (bovi, vacche, cavalli, muli o asini), oltre a riparare il danno, è obbligato a pagare la multa di 5 soldi per ciascuna bestia e ciascuna volta. Se il danno è arrecato con bestie piccole, la multa sarà di 2 soldi.

Di tutte le suddette multe due soldi per lira (una lira era composta di 20 soldi) spettano all'ufficiale del comune
Se alcuno tiene a pascere bestie nel cimitero di S. Michele di Barbialla è punito con la multa di 10 soldi per ciascuna volta. Colui che non mantiene il muro vicinale dal suo lato, è punito con la multa di 25 lire per ciascuna volta.

Il notaro del potestà è obbligato tutti i venerdì d'ogni settimana a stare a S. Stefano per rendere ragione nelle cause civili e penali ed ognuno potrà liberamente portarsi in detto giorno al detto tribunale senza che possa esser molestato per debiti personali.

Tutte le multe fatte dal potestà e notaro di Barbialla debbono essere pagate al camarlingo di detto comune e non ad altri.

E’ data facoltà ad ogni persona di Barbialla di potere far pasturare in detto comune qualsiasi numero di bestie grosse e piccole, purché non sia arrecato danno alcuno. Chi non è allibrato nel comune di Barbialla non ha permesso di poter andare ad uccellare in detto comune sotto la multa di 40 soldi. Il potestà di Barbialla sotto la multa di 25 lire è obbligato ad osservare i presenti statuti.

Il messo del potestà per ogni richiesta avrà un soldo di salario ed oltre due richieste avrà 8 danari (un soldo era composto da 12 danari) per ciascuna e lo stesso salario avrà per i sequestri e pignoramenti.

Il notaro del potestà di Barbialla sarà obbligato senza altro salario particolare a redigere tutte le scritture del comune. Il suo Comune era compreso fra quello di Montaione (fino all’attuale ponte di Alberi), le colline di Collegalli, il territorio di Corazzano e S. Stefano, tutte Comunità ormai del contado fiorentino.

Nel 1383 a Barbialla c'erano 105 fuochi (famiglie) con 334 persone.

Barbialla fu conquistata dai Pisani e liberata dai Fiorentini, saccheggiata da Bernardino degli Ubaldini e fu teatro di varie battaglie come si dice nel capitolo apposito.

Nel 1471 Barbialla era sede di una Podesteria di 1° grado della Repubblica Fiorentina (anche se il Pretore risiedeva gran parte dell’anno a Montaione).

Aveva quattro notai, uno per gli affari di Barbialla, Coiano, S. Stefano e Collegalli; un altro per Cigoli, Montebicchieri, Stibbio e Leporaia; un terzo notaio per Montaione, Tonda, Figline e Figlinella; un quarto per Castelnuovo, S. Quintino e Canneto.

Nel 1432 Niccolò da Tolentino capitano generale de Fiorentini espugnò, saccheggiò e dette alle fiamme Barbialla.

Nel 1501 il duca Cesare Borgia detto il Valentino, dopo aver tentato di prendere Firenze e accontentatosi di un accordo, prese la strada per Empoli e prima di muovere per Poggibonsi, bruciò Barbialla.

Nel 1540 la Podesteria di Barbialla mise un dazio straordinario per pagare le spese giudiziarie del processo alla strega Maria Nanna del Trentasei di Barbialla, che era stata bruciata a S. Miniato. Esisteva a Barbialla un ospedale (cioè un ospedaletto nel senso di casa per ospitare pellegrini, viandanti e vagabondi e poi anche malati).

Il traditore di Barbialla

Non conosciamo il suo nome e allora per il racconto diamogliene uno: Barba. Correva l'anno 1398, Jacopo d'Appiano, capitano di ventura al servizio del duca di Milano che si era alleato con i Pisani, cercava di conquistare Barbialla. Jacopo d'Appiano, non si sa bene in che occasione, ma si incontrò con Barba, gli promise una bella cifra di denaro perché gli aprisse le porte quando avrebbe attaccato col suo esercito di soldati pisani.

Barba, avido di fiorini, accettò. Il capitano non si fidava tanto e allora pretese, a garanzia dell'accordo, che un nipote di Barba restasse in suo ostaggio. E così fu. Ma il barbiallino fece subito il doppio gioco: andò a Firenze a parlare con i Dieci di Balìa, raccontò tutto, propose di far credere a Jacopo d'Appiano che lui avrebbe aperto le porte di Barbialla, mentre i Fiorentini avrebbero preparato una bella imboscata nascondendo nel castello e intorno molti soldati.

Però il nostro Barba pretese dai Fiorentini, una ricompensa molto più grande di quella che gli avevano promesso i Pisani. E così tutto fu accettato dai Dieci della Repubblica Fiorentina.

Venne l'esercito pisano sicuro di entrare facilmente nel castello di Barbialla arroccato sulla collina e cinto di possenti mura, ma con Barba che gli avrebbe aperto le porte. Invece, ad aspettare c'erano molti soldati fiorentini, comandati da Bernardone delle Serre, che sconfissero facilmente i Pisani facendo ben 300 prigionieri e prendendo 150 cavalli, che a quel tempo costituivano un grosso patrimonio, perché la cavalleria era sempre decisiva nelle battaglie.

Fra i prigionieri c'era anche un notabile, personaggio importante, di Pisa che fu scambiato con il nipote di

Vita alla fine del Medio Evo

Intorno all'anno 1370 tutte le Comunità della zona si sottomisero "spontaneamente" al dominio di Firenze, anche Barbialla, ma San Miniato non intendeva farlo e si oppose sempre, tanto che fu infine conquistata con le armi. San Miniato era troppo grande per essere

considerato un paese agricolo come Barbialla, Montaione, Collegalli, Vignale, Tonda, Castelfalfi, Castelnuovo ecc., ma era troppo piccolo per avere la forza di farsi rispettare come una città, anche se più tardi città come Siena e Pisa cedettero alla Repubblica Fiorentina.

Si opposero soprattutto i nobili di fede ghibellina i quali furono definiti **ribelli** e spogliati dei loro beni. Da un registro dei possedimenti che il partito vincente, la Parte Guelfa di Firenze, tolse ai ribelli nel 1369 troviamo anche famiglie locali, ma soprattutto beni immobili di questa zona che erano proprietà di ribelli samminiatesi.

Queste possessioni sono poste in Barbialla et nel chomune furono di messer Lodovicho.

Una chasa a uno tenere con chasolare posta nel chastello di Barbialla, a I° via, a II° piaça di San Filippo, a III° ser Nichola Piucciari, a IIII° Lippo Mannucci, a %° decto ser Nichola.

Una chasa posta nel borgho di Barbialla, a i° via, a II° Bernardo Prestatore, a III° la chiesa di San Filippo, a IIII° Bernardo predecto.

Una chasa posta nel predecto luogho et borgho, a I° II° via, III° Martino (tre?) ipucci o vero chiasso, a IIII° Maçeo di Giovanni.

Una ottava parte d'una chasa con fattoio di olio posta nel borgho di Barbialla, a I° II° III° via, a IIII° chiasso.

Uno peço di terra vigniata et lavoratia chon ulivi luogho decto alla Spungnia,a I° via, a II° B(V)orio di Sale, a III° Ghuido di Ghuelfo. Staiora XV.

Uno peço di terra chon ulivi posto luogho decto Santo Nastagio, a I° via, a II° la chiesa dfi San Filippo, a III° Balduccio Ciolini, a IIII° la Parte. Staiora VIII.

Uno peço di terra soda posto luogho decto a Spungnia, a I°via, a II° Nicholaio Dami, a III° Ingherramo Ghuiducci, a IIII° Francesco Ghini. Staiora 40.

Uno peço di terra vigniata posto luogho decto Barbialla Vechia, a I° via, a II° Michele Ducci, a III° Stefano di Bartholo, a IIII° la Parte. Staiora VII.

Uno podere con chapannetta con terra lavoratia con 13 alberi grandi posto luogho detto a piè di chastello, a I° II° via, a III° IIII° fiume d'Ebola. Staiora 44.

Uno peço di terra lavoratia chon undici alberi ritti e grandi, posto luogho detto alla Channella, a I° via, a II° III° fiume d'Ebola, a IIII° la Parte. St. due.

Uno peço di terra chon uno noce posto luogho decto alla Channella, a I° via, a II° Michele di Dino. a III° Ciecho Puccari, a IIII° Chola, a 5° la Parte. St. 10.

Uno peço di terra posta vigniata posta a Barbialla Vechia, a I° via, a II° Taddeo Lippiu, a III° la Parte, a IIII° Taddeo predecto. Staiora 5.

Uno peço di terra vigniata posta luogho decto Charpineta, a I° via, a II° Michele Duci, a III° Stefano di Bartholo, a IIII° Maso Masi. Staiora venti.

Uno peço di terra lavoratia posta luogho decto Migliarino, a I° via, a II° la Pieve di Santa Maria a Chorçana, a III° Michele Soldini, a IIII° Chola. Staiora X.

Uno peço di terra lavoratia con due (cancell) alberi ritti posto luogho decto Migliarini, aI° fiume d'Ebola, a II° Nicholaio Chellini, a III° IIII° la chiesa di San Filippo. Staiora 6.

Uno peço di terra soda parte vigniata posta nel decto luogho, a I° via, a II° Lorenço di Ghuiduccio, a III° Nicholaio di (Dinno). Staiora 50.

Più peçi di terra boschati et sodi et non boschati posti nel rio di Valle, a I° rio, a II° Ghuccio Ciantini, a III° l'erede di Michele Gucci, a IIII l'erede di Maòeo Mai, a 5° Donato Perucci. Staioro quaranta.

Uno peço di terra lavoratia in parte et in parte vigniata posto luogho decto Rabata, a I° II° mona Gientile di Petrino, a III° Benedecto di Vanni. Staiora X.

Uno peço chon altri peçi dallato Parte... (sic) posto luogho decto nella (Reçe), a I° il rio, a II° (cancell) l'erede di Rigo de' Conti, a III° Ghuccio Cianari. Staiora sessanta.

Un chasolare con terra lavoratia posta luogho decto al Chastelluccio, a I° via, a II° Ingherramo, a III° IIII° Antonio Dini. Staiora (?).

Uno peço di terra soda luogho decto Varsi Lupara, a I° via, a II° beni della chiesa di San Filippo, a III° Ciecho Cerreti, a IIII° Lorenço di Giovanni. Staiora X.

Una (cancell) chasa posta nel chastello di Barbialla luogho decto a Chanale, a I° via, a II° Ciuccio Po(..)ghini, a III° fossato del chomune, a IIII° Tancio Arighucci.

Dal Catasto della Repubblica di Firenze nell'anno 1427, vediamo chi erano gli abitanti di Barbialla, come erano composte le famiglie e cosa possedevano. Bisogna tener conto che il Catasto è una specie di denuncia dei redditi e quindi gli accatastati sono possidenti di qualcosa, non ci sono i mezzadri e tutti i nullatenenti, i quali però non è detto che fossero poveri.

Ricordando sempre che si tratta di denuncie sulle quali dovevano pagare le tasse, si cerca, come sempre, di nascondere qualcosa e presentare le cose in senso diminutivo e dispregiativo, che sempre non era vero.

E' interessante questa fonte perché si può anche vedere, dalla resa dei poderi, come era coltivata la terra oltre 500 anni fa, come si chiamavano le persone e i luoghi, dove erano i mulini, che animali tenevano ecc.

Dal Catasto fiorentino del 1427 riportiamo alcune portate (denunce) del Comune di Barbialla, vicariato di S. Miniato, quartiere di S. Spirito di Firenze.

Giuntino di Saraghone di anni 80, con la moglie Bella (70), il figlio Moneo (40) e i di lui figli Mea (7), Monte (5) e Giovanni (3). Possiede una casa *in parte caduta et apuntata con casetta con via in meçço nel castello di Barbialla; un peççuolo di terra lavoratia* presso Barbialla dal quale ricava 2 staia di segale; un pezzo di terra *soda con machie, botra et lavine in luogho decto al Monte* che non produce nulla. Lavora un podere al *Porcile* pagando 28 fiorini di prestanza (affitto) a ser Michele di ser Francescho di ser Ugholino da S. Miniato. Lavora anche una *vignuola* di ser Michele di Jacopo Corduccii da S. Miniato e gli paga 32 fiorni di prestanza. Questa dichiarazione è redatta da Taddeo del fu Insi di Barbialla.

Bartolomeo di Ticcio di 55 anni vive con la moglie (45) e i figli Piero (20) e Chiara (14). Possiede una casa nel Castello, una capanna e un pezzo di terra *soda et machie et salvatichumi,* ma anche un pezzo *lavoratia e ulivata:* ci ricava due staia di segale e due panate d'olio. Lavora anche un podere in Val d'Orlo degli eredi di ser Lucha di Maestro Filippo da Barbialla e paga una prestanza di 30 fiorini d'oro.

Antonio di Barçi di 50 anni sta con il fratello Michele (20), la moglie Mea (32), la figlia Betta e Pena (22) *sirocchia* di Antonio e Michele che è vedova con due figli Nanna (5) e Bartolomeo (1).

Dice di non possedere nulla, né mobile, né immobile, ha soltanto debiti e che lavora un podere nella corte di Barbialla pagando la prestanza di 30 fiorini agli eredi di ser Lucha del Maestro Filippo da Barbialla. E' censito perché ha un asino e due bufali per lavorare.

Francescho di Nanni di 55 anni, con i figli Tomeo (24), Domenico (10) e la moglie Stefana (50), possiede una terra vignata, soda e seminativa presso Barbialla, dalla quale ricava 11 barili di vino e uno staio di grano. Lavora anche un podere presso Barbialla degli eredi del Maestro Filippo e paga 30 fiorni di prestanza.

Piero e Antonio di Bartholo Cei da Castelnuovo hanno un podere a Barbialla che fanno lavorare a mezzadria; hanno anche un bufalo e10 capre; di loro parte ricavano 20 staia di grano e 20 di biade.

Antonio di ser Nicholò di S. Miniato ha *terra campia nel piano di Barbialla* che fa lavorare *a due quinti* (due quinti al lavoratore e tre quinti al padrone del terreno), un altro pezzo in Val d'Orlo in parte sodo, in parte bosco e vigne, lo fa lavorare *a un terzo* (un terzo dei prodotti al lavoratore e due terzi al padrone); mentre un altro pezzo con olivi e fichi lo fa lavorare a *meço* (metà prodotto per lavoratore e padrone).

Dice di avere anche un pezzo sodo presso il Castello di Barbialla e non ci ricava niente.

Piero di ser Piero di ser Pavolo di 70 anni, con la moglie Piera, i figli Nicholò (40), Tonello (38) e Dreino (25); Mattea donna di Nicholò con i figli Caterina (12), Piera (10), Bruno (8), Meo (5), Toma (4) e Mariano (1); poi Mea donna di Dreino (20) e infine la *soroçia* (zia) Luia di 90 anni. Questa una rarissima famiglia numerosa.

Possiede una casa *in una grotta* preso il Castello di Barbialla, *una casetta nella villa di S. Paolo nella corte di Collegalli* dove abita il figlio Nicholò, con un *casalino* (capanno)

nei pressi. Ha due pezzi di terra con vigna, ulivi e parte *soda e machie grotte et salvatichumi con ginestreti con pruneti et terra che mai si lavorò.*

Possiede anche un'uliveta presso Montaione, pure 2 buoi *vecchi e tristi, un asinello di pocha possança,* 12 pecore e 4 capre. Produce 12 staia di grano, 10 staia di spelda, 8 staia d'orzo, 20 barili di vino e un orcio e mezzo d'olio.

Poiché il fruttato non gli basta per camparci la numerosa famiglia, lavora anche terreni della Parte Guelfa e un altro podere, sempre a Barbialla, di ser Giovanni Tobertelli di San Miniato.

Cosimo di Piero di 55 anni, con la moglie Somma (40) e i figli Antonia (16), Matteo (5) e Pasquina (2) denuncia *una casa disfacta et male in punto sopra un* botro presso Barbialla *con una parte di factoio* (una quota di proprietà del frantoio). Poi ha anche *una casetta in parte sinça solaio et in parte caduta* nel Castello di Barbialla.
Ha due pezzi di terra con ulivi e viti e in parte *chollinata o vero piaggia,* un altro di terra *soda, machie et salvatichumi* che lavora con *un paio di bocelli vecchi et male in punto.* I suoi prodotti: 10 staia di grano, 4 barili di vino e mezzo orcio d'olio.
Dice che con le sue terre non potrebbe né nutrirsi né tanto meno pagare *le gravezze del comune* (tasse), perciò lavora un pezzo di terra della Parte Guelfa, un pezzo della chiesa di S. Andrea *a due quinti* e anche due pezzi che il Comune di Montebicchieri ha nella corte di Barbialla.

Dice che ha *una fanciulla grande d'anni XVI et non la può conducere per la sua povertà.*

Non meravigli l'età, perché le ragazze andavano a marito molto presto, tanto che a 16 anni questa figlia avrebbe dovuto già essere maritata con dote. Di solito il marito era molto più attempato. Aggiunge che aveva preso in casa monna Mattea vedova di Nanni di Michele perché aveva una buona dote, ma ora l'ha persa perché è morta.

Il podestà de'Medici

Nel 1396 Neri di Matteo de' Medici fece presente al Consiglio della Repubblica fiorentina, che lo zio Manetto di Neri de' Medici

fosse eletto per sei mesi podestà del castello di Barbialla, a partire dallo scorso gennaio, e come, morto in ufficio detto Manetto, la Signoria incaricasse Neri di sostituire lo zio sino alla fine dell'incarico, pertanto chiese l'approvazione. Il Consiglio confermò le competenze affidategli e dispose per gli eventuali arretrati di pagamento e per il sindacato del Podestà e dei suoi famigli al termine del mandato

Lo stemma de'Medici

Le battaglie di Barbialla

Giuseppe Moroni, detto il Niccheri, così inizia la sua storia in ottava rima della Pia de'Tolomei:

"Negli anni che de' Guelfi e Ghibellini
Repubbliche a que' tempi costumava.
Batteano i Cortonesi e gli Aretini,
Specie d'ogni partito guerreggiava;
I Pisani battean coi Fiorentini,
Siena con le Maremme contrastava;
E Chiusi combattea contro Volterra...
Non vi era posto che un facesse guerra".

E' in questo clima che vanno collocati questi episodi. Il primo si riprende dal Diario di Giovanni di Lelmo da Comugnori.

Mentre l'imperatore Arrigo VII era accampato a S. Casciano, in attesa di poter entrare nella guelfa Firenze, il suo capitano messer Roberto di Fiandra partì il 12 novembre dell'anno 1312 coi suoi cavalieri per raggiungere la ghibellina Pisa.

Il conte di Fiandra a Castelfiorentino fu assalito dai soldati della repubblica di Firenze che erano di guardia al confine, a stento riuscì a attraversare l'Elsa e a entrare nel territorio di S. Miniato, piccolo stato cuscinetto fra le due rivali Pisa e Firenze (il confine era alla Dogana).

Però nella piana di Barbialla presso il Guado fu assalito dagli abitanti del posto, alcuni a piedi e 12 a cavallo, guidati dal soldato Nello de'Pescioli.

Ci fu una battaglia tanto furiosa che il conte di Fiandra, persi armi e soldati, con appena venti uomini superstiti arrivò in salvo nel castello di Legoli in territorio pisano.

Il 26 dicembre, sempre del 1312, una compagnia di 440 fanti pisani dall'accampamento di S. Casciano, cercò di tornare a casa, ma sempre nella piana di Barbialla, fu assalita dagli uomini delle Comunità di Barbialla, Montaione, Tonda, Castelfalfi e di altre terre.

I Pisani cercarono di difendersi scappando e salendo sulla collina di Liverno, verso Collegalli, ma i Valdegolesi ne uccisero 35. Visto ormai che non c'era più nulla da fare e poiché arrivava altra gente dei dintorni a combatterli, i Pisani si arresero e si dettero prigionieri.

Ben 66 tutti legati a una corda furono portati a S. Miniato, alcuni li prese Tonda e gli altri se li divisero le varie Comunità vincitrici.

Nel 1398 Jacopo d'Appiano, al servizio del duca di Milano, con un esercito di Pisani, cercò di conquistare Barbialla.

Prima di tutto riuscì a corrompere uno di Barbialla con grandi promesse, perché gli aprisse le porte del Castello e volle anche a garanzia, un nipote in ostaggio. Il tale di Barbialla promise, ma poi andò dai Dieci di balìa della Repubblica di Firenze e, avuta una ricompensa maggiore, fece il doppio gioco permettendo ai Fiorentini di preparare un'imboscata ai Pisani.

Vennero i Pisani sicuri di una facile conquista, ma i Fiorentini guidati da Bernardone delle Serre, uscirono dall'agguato, fecero 300 prigionieri e presero 150 cavalli.

In seguito, facendo lo scambio con un notabile pisano, fu liberato anche il nipote di quel tale di Barbialla. Sunto della provvisione (deliberazione) del Comune di Firenze del 29 gennaio 1399:

Si considera l'abile azione, effettuata nella passata guerra, da Paolo da Camporobbiano, che consentì ai fiorentini di catturare una grande quantità di nemici presso il castello di Barbialla, nei pressi del territorio pisano, e durante la quale egli consegnò ai nemici, come ostaggio, un suo nipote. Egli aggiunge anche che i Dieci di Balia gli avevano promesso, come compenso di tale azione, la cancellazione delle condanne emesse dal Comune di Firenze contro di lui. Su sua richiesta, si dispone che le condanne a carico di detto Paolo vengano cancellate.

Quarta battaglia: nel 1529 Giovanni Covoni commissario a Volterra, fu chiamato da Francesco Ferrucci che era a S. Miniato. Il Covoni quando arrivò a Barbialla fu assalito dalle truppe imperiali del colonnello Pirro Colonna. Ci fu una battaglia e vinse il Covoni uccidendo una ventina di nemici.

Mala-amministrazione

Sunto della provvisione del Comune di Firenze del 17 maggio 1370.

Di fronte alle denunce di cattiva amministrazione presentate dalle comunità della Val d'Elsa e della Val d'Evola appartenenti alle seguenti quattro Podesterie:

1) quella delle terre di Cigoli, Montebicchieri, Stibbio e Leporaia,

2) quella delle terre di Montaione, Tonda e Fighini,

3) quella delle terre di Barbialla, Coiano, S. Stefano e Collegalli,

4) quella delle terre di Castelnuovo, S. Quintino e Canneto,

si stabilisce che non siano eletti più Podestà nei suddetti territori fino a nuove disposizioni da parte degli organi deliberativi;

infine si autorizzano i Camerari del Comune a pagare gli stipendi dei quattro Podestà che finora avevano amministrato le comunità sopra menzionate.

Palazzo Vecchio di Firenze, i nuovi padroni.

Il sonno dei guerrieri

Intorno al 1940, presso il Poder Novo lungo il Rio Torrese che più avanti si getta in Evola fra il Guado e il Leccio Vecchio, vennero alla luce molti vecchi scheletri, sistemati ordinatamente in tombe delimitate da pietre.

Dopo secoli di arature con i bovi, si era lavorato il terreno con il trattore andando a profondità nuove, mettendo lo scompiglio in questo antico cimitero dimenticato nella piana di Barbialla. I rinvenimenti erano su un'area di circa 3000 metri quadrati, quindi di non poco conto.

In quella zona mai sono state chiese o monasteri, luoghi consacrati nei quali anticamente si seppellivano i corpi, pertanto era venuto alla luce un cimitero di guerra improvvisato sul luogo della battaglia, in questo caso certamente del primo scontro degli abitanti del luogo con Roberto di Fiandra avvenuto nel giorno di San Martino quasi a metà del mese di novembre dell'anno 1312, perché nei pressi si trova ancora un bosco che porta appunto il nome di "bosco di San Martino", certamente a ricordo di questo fatto bellico.

Dopo oltre 600 anni il sonno di quei guerrieri fu rotto da un trattore, ma quelle ossa sono ancora là nella piana di Barbialla presso il Rio Torrese, lontano dalla propria terra di Fiandra.

Gli ospedali

Lo spedale, o ospedale, era un luogo di sosta per i pellegrini e i viaggiatori, lungo le vie di comunicazione, col tempo furono usati dai malati e anziani e presero il compito di cura medica e di rifugio degli anziani soli (cronicari) e modernamente luoghi di cura.

SPEDALE DI S. ANNA

Nel Sinodo Belforti del 1356, fra gli ospedali obbligati a pagare il censo al Vescovo, si trova pure l'ospedale di S. Anna in Barbialla dell'antica pievania di Coiano in Valdelsa. Il tributo era di lire una. Il Repetti ritiene che l'ospedale accogliesse pellegrini o piuttosto vagabondi. Non si hanno altre notizie.

SPEDALE DI S. CRISTINA

Più tardi, ai primi del sec. XV, si viene a conoscenza che in Barbialla è eretto un ospedale sotto l'invocazione di S. Cristina. E' nuovo o è solo una trasformazione del primo? C

hi può dirlo? Il titolo diverso fa supporre si tratti di uno nuovo. Così io penso.
Ma le case ospitaliere erano nel sec.XV in rovina e tutto disgraziatamente andava in sfacelo.

Questo non aveva entrate. Il Comune di Firenze pagava all'ospedale quattro fiorini, ma la prestazione era insufficiente per il mantenimento.

Il vescovo Stefano da Prato, visitandolo, - 1413 - ebbe un grido di compassione: - *Provideatur amore Dei.*

Ma nessuno certamente provvide, perché nessun documento più ne parla.

Le chiese di Barbialla

Dall'elenco delle pievi della diocesi antica di Volterra troviamo che a Barbialla, facente parte della pievania di Coiano, si trova la chiesa suffraganea di S. Giovanni evangelista fin dalla fine del Trecento, come risulta da un documento in cui si accusa il rettore Tomeo di non essere andato alle litanie di maggio.

Nel 1413 la chiesa era sotto il patronato della Parte Guelfa.
Questa chiesa aveva sotto la sua cura quattro chiese minori:

S. Michele (se ne ha notizia nel 1300 quando era rettore ser Grasso e ricordata anche nel 1391), forse era nel piviere di Corazzano.

Santa Maria e S. Andrea, poi solo S. Andrea, che nel 1414 *est quasi in ruinam.*

S. Iacopo e Filippo, alla fine del Trecento è solo S. Filippo, nel 1413 il rettore era ser Iacopo Lorenzi di Gambassi sotto il patronato della Parte Guelfa, nel 1422 il rettore era Matteo Cambi.

SS. Vincenzo e Anastasio, se ne hanno tracce fino al 1413.

Nel Settecento fu soppressa la parrocchia dei SS Fabiano e Sebastiano a Mellicciano e unita a S. Giovanni di Barbialla.

LA STORIA MODERNA

Nel Rinascimento

Barbialla nel **1427** risulta sede di una vasta Podesteria per i Comuni e Comunelli di Barbialla, Santo Stefano, Coiano, Castelnuovo, San Quintino, San Quintinello, Collegalli, Stibbio, Cigoli, Leporaia e Montebicchieri.

Nel **1432** Niccolò da Tolentino capitano generale dei Fiorentini espugnò, saccheggiò e dette alle fiamme Barbialla.

Niccolò da Tolentino

Nel **1501** il duca Cesare Borgia detto il Valentino dopo aver tentato di prendere Firenze e accontentandosi di un accordo, prese

la strada per Empoli e prima di muovere per Poggibonsi, bruciò Barbialla.

Nel **1540** la Podesteria di Barbialla mise un dazio straordinario per pagare le spese giudiziarie del processo alla strega Monna Nanna del Trentasei che era stata bruciata a San Miniato (vedi capitolo a parte); e anche per le spese di giustizia dovute al Vicario di Certaldo dove Rigo da Vignale era stato "scopato" (cioè percosso in pubblico con rami di scopa, che era un supplizio infamante nel Medio Evo e nel Rinascimento).

Nanna del Trentasei

Processo contro Monna Nanna vedova e moglie del fu Nencione detto *Il Trentasei* di Barbialla nel distretto di S. Miniato, donna strega, malefica, assassina di bambini, di cattiva condizione, cattivo linguaggio, cattiva vita, cattivi costumi e cattiva fama.

Processata per quanto segue che deriva da pubblica fama e ciò che viene riportato con clamore non deriva da voci maliziose e sospette, ma da parole di uomini onesti e degni di fede. I fatti non una ma molte volte sono pervenuti alle orecchie del Vicario, del suo giudice dei malefici e della Curia. E' pervenuto anche in forma di atto notarile nel 1530 alla fine della guerra di Firenze (assedio di Carlo V).

Un giorno, dopo l'assedio di Firenze, si iniziò a dire che da diversi anni nella villa di Barbialla e nella casa di monna Nanna era venuto il diavolo in forma di uomo e aveva iniziato a dirle: *Se tu vuoi fare quello che ti dico, tu non stenterai e guadagnerai denari e altre robe e ti farò prendere piacere e molti contenti*, e altre simili parole che da allora monna Nanna non vuole più ripetere.

Da allora e nei pochi giorni seguenti il demonio in forma umana, di nuovo con molte parole e suggestioni la persuase affinché le cedesse l'anima e il corpo e esercitasse l'arte di compiere malefici e, come dice il volgo, l'arte della stregoneria.

Il diavolo continuò a parlarle di come far ammalare i bambini, le altre persone e le bestie e poi di altri malefici dell'arte stregonesca che avrebbe dovuto operare.

Così da quel giorno Nanna cedette l'anima e il corpo al diavolo contro la fede cristiana, la legge divina e la legge umana, contro i buoni costumi.

E' pubblica fama che nel mese di agosto dell'anno 1536, detta monna Nanna, strega malefica e infettatrice di bambini, con l'animo e l'intenzione di esercitare l'arte malefica, andò nel Comune di Castelfiorentino nel luogo detto al Ponte sull'Elsa, entrò nella casa di Cecco Bianchi suo amico, qui trovò il figlio di Cecco e in presenza di Cecco, di sua moglie e della famiglia, prese in braccio il bambino e cominciò ad agitarlo pronunciando parole malefiche. A causa di questo maleficio presto il bambino si ammalò e come dice il volgo *divenne guasto.* Dopo alcuni giorni, con l'arte della detta monna Nanna il bambino fu liberato da questa malattia.

Non contenta di quello che aveva fatto, ma volendo aggiungere altri malefici, nel 1538, di giorno, andò a Castelfiorentino, e qui, nel detto castello, entrò nella casa di Domenico Figuli, trovò un bambino di circa due anni, sempre rigirandolo in collo con l'animo e l'intenzione di stregarlo, gli fece dei malefici e in pochi giorni a causa di questi, morì, con grave danno e dispiacere di detto Domenico.

E' fama che nell'anno 1538 detta monna Nanna perseverando con l'animo e l'intenzione in questa sua arte malefica esercitata contro i bambini, andò nella Villa di Rofia, nei possessi di Pietro dei Salviati, entrò nella casa dove abitavano Marco e Cacciagli lavoratori di detto Pietro; trovato un bambino figlio di Marco lo prese in braccio, lo agitò e gli mise un'infezione malefica grave, ma dopo pochi giorni con i suoi incantesimi lo guarì, agendo contro i buoni e lodevoli costumi.

E' noto che un anno fa detta Nanna strega malefica inquisita, non ancora sazia di vite umane, anzi più assetata di odio per il genere umano, andò di giorno nel Comune di Collegalli nel podere di Piero degli Orlandi di Firenze, entrò nella casa di Michelangelo di Guido, lavoratore di detto Piero e quivi trovata una bambina del detto Michelangelo, con i suoi malefici e l'arte di strega, come dice il volgo *guastò* la bambina in modo tale che nel giro di un mese si

consumò e morì finendo i suoi giorni, con grave danno e dolore di Michelangelo.

Nell'anno 1539 detta monna Nanna, strega malefica e nemica del genere umano, stando nella sua casa nella villa di Barbialla, ammalata nel suo letto, una certa Caterina abitante a Barbialla andò da lei e lasciò la sua bambina nel letto con detta Nanna dicendole che *guardasse la mia figlia per infine che io vadi a lavar e'panni*. Appena Caterina se ne era uscita, presa dal diavolo, Nanna infettò la bambina con le sue arti malefiche e stregonesche e la rese alla mamma talmente ammalata che in capo a un mese rese l'anima a Dio con gran dolore della madre Caterina.

Nell'anno 1540 sempre la Nanna insieme a alcune sue socie, accomunate dal cattivo e perverso consiglio, con l'intenzione di far ammalare con malefici un purissimo fanciullo, si trasferirono, dopo essersi unte con oli diabolici, cavalcando il demonio, nel Castello di Montaione nella casa di Giovanni detto Morgantino posta nella piazza del Comune di detto luogo.

Di notte entrarono clandestinamente in quella casa, presero un bambino, figlio di detto Morgantino e rigirandolo fra le braccia gli fecero i malefici che il volgo dice *suchiorno e guastorno* in varie parti del corpo. In conseguenza di questo nel tempo di quattro giorni il bambino morì e finì i suoi giorni, con grave danno e dolore di Morgantino, agendo la Nanna contro la legge umana e divina.

Sempre nell'anno 1540 la predetta Nanna, strega malefica e crudele con i bambini, con l'animo e l'intenzione, con la sua deprecanda arte malefica esercitata ogni giorno, andò di giorno nella casa di Mantovano, posta nella Villa della Fornace, entrò, prese in braccio una bambina di due anni, la agitò e la *guastò* e la *infectò* con la sua arte malefica e stregonesca. Poi, mentre agiva la malattia, costretta dalla madre, dopo tre o quattro giorni, monna Nanna guarì la bambina dai malefici che le aveva fatto.

Sempre nello stesso anno, Nanna strega malefica, ora inquisita, cocciuta e ostinata nei suoi soliti delitti, entrò nella casa di Giovanni Fabbro nella Villa di Barbialla e esercitò le sue arti malefiche su un bambino di detto Giovanni Fabbro, ma dopo pochi giorni lo liberò dalle infezioni della carne.

Ancora nell'anno 1540 nel mese di luglio, detta Nanna e una sua socia della quale non pronunciamo il nome, di notte, un'ora prima del giorno, andarono nella Pieve di S. Giovanni in val d'Evola, nei beni di detta pieve, a una casa abitata da Giovanni Bandini lavoratore del pievano di detta chiesa, trovata una bambina figlia di Giovanni Bandini, la presero, la agitarono e la infettarono in più parti del corpo, come si dice *suchiando et guastando* in modo tale che di lì a pochi giorni morì.

In questo processo del 1540, oltre a monna Nanna furono giudicate anche monna Cecha, monna Ulivetta e monna Diamante. E' proprio nell'accusa di quest'ultima che compare spesso monna Nanna, la quale operava i suoi malefici con la socia monna Diamante.

Infatti fra i malefici che le due vedove avrebbero operato insieme ne furono vittime:
la figlia di Macione nel Comune di Montebicchieri, morta dopo pochi giorni; un bambino di quattro mesi nipote di Betta in località Pilerno nella Villa di S. Quintino, morto dopo pochi giorni; una bambina di circa otto mesi figlia di Nardo nella Villa della Selva, la quale rimase gravemente inferma; un bambino di Settefrati presso il Mulino Nuovo, figlio di Mariotto Beleri, il quale però non morì per i malefici subiti; una bambina della famiglia Soderini che abitava al Mulino Nuovo sopra Barbialla, la quale però non morì; la bambina di Meo dello Scerno nella Villa di Marzana, la quale riuscì a guarire; la bambina di due anni figlia di Piero Triani di Barbialla, la quale riuscì a salvarsi.
E continuando troviamo che questa coppia era accusata di altri malefici a bambini: il figlio di Giusto Bandini di S. Giovanni in Val d'Evola e la figlia di Raffaele del Canci di S. Quintino si salvarono. Alle due si era unita anche monna Ulivetta Cantini e la figlia di Caio nella Villa di Cafaggi morì per il loro maleficio; morì anche il figlio di Niccolao di Colle Brunacchi; si salvò invece il bambino di Salvatore Valachi della Villa di Calenzano; come pure il figlio di Ceco Tini nella Villa di S. Giovanni; morì invece il figlio di Tino Marconi di Michele di Simone di Balconevisi, mentre si salvò, sempre a Balconevisi, la figlia di Michele Olivieri; infine per il maleficio delle due monne, morì la bambina di Simone "ferma il vento" di Calenzano.

In questo processo del 1540, il Magnifico Uomo Francesco del fu Gerolamo dei Federighi di Firenze, Vicario di S. Miniato nella valle inferiore dell'Arno , pronunciò questa sentenza contro quattro streghe:

Monna Nanna strega et maliarda et insasiabile de'putti, donna già di Nencione alias Il Trentasei de Barbialla: impiccata et abruciata.

Monna Cecha di Pollonio dal Ponte a Elsa, già habita in su quella delle heredi di Alexandro Boromei, strega maliarda: impichata et abruciata.
Monna Diamante donna già di Biagio di Pippo di Cino di S. Giovanni di Valdevola, strega et maliarda: impicata et abruciata.
Monna Ulivetta di Meo Lussi da Carmignano, moglie di Cantino di Menico, strega maliarda: impiccata e abruciata
Nota

Siamo nel Cinquecento, splendevano le arti, ma la scienza ancora stentava ad affermarsi. Fu un periodo di pesti e di grande mortalità infantile, fiorirono gli erboristi, i maghi, i guaritori, le streghe e gli stregoni, le fattucchiere. Si cercava di contrastare il male con i mezzi che si conoscevano e se ne sperimentavano di nuovi con l'esperienza dei vecchi.

Queste donne, anziane perché erano sempre vedove, cercavano di guarire i malati con mezzi empirici e, sia che riuscissero nei casi ritenuti inguaribili, sia nei casi che andava male, erano ritenute streghe e fattucchiere che avevano poteri magici dovuti al demonio.

La fantasia poi le descriveva con i polsi, il collo e i piedi unti con oli diabolici, le quali di notte entravano nelle case dalla finestra volando a cavallo del diavolo in forma umana o di caprone. Poiché al processo queste presunte streghe malefiche erano tenute legate e sospese da terra, a volte finivano per confessare i malefici di cui erano accusate.

Produzione di olio

Da un conteggio fatto nel 1548 nel territorio del Vicariato di San Miniato, vediamo la produzione di olio nelle sue Podesterie:

Podesteria di San Miniato . .	.barili d’olio	433
Podesteria di Cerreto e Vinci . .	“ “	531
Podesteria di Fucecchio. . .	“ “	48
Podesteria di Castelfranco .	“ “	316
Podesteria di Montaione e Barbialla .	“ “	1.002

(barile = litri 45,584).

1774: Fine del Comune di Barbialla

"PIETRO LEOPOLDO PER GRAZIA DI DIO PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E DI BOEMIA, ARCIDUCA D'AUSTRIA GRAN-DUCA DI TOSCANA &c. &c. &c." (poi anche Imperatore d'Austria), fra le sue grandi riforme, ridisegnò anche i Comuni del Granducato di Toscana. Così, con una sua decisione del 23 Maggio 1774, raggruppò ben 23 Comuni in quello di Montaione:

Comune di Montajone,
Comune di Castel Nuovo,
Comune di Castelfalfi,
Comune e popolo di Tonda e Sughera,
Comune e popolo di Vignale e Cedri,
Comune e popolo di San Vito a Collegalli,
Comune e popolo di San Piero a Cojano,
Comune e popolo di San Giorgio a Canneto,
Comune e popolo di San Giovanni a Barbialla,
Comune e popolo di San Bartolommeo a Santo Stefano,
Comune e popolo di San Quintino,
Comune di Gambassi,
Comune di Montignoso,
Comune di Camporbiano,
Comune e popolo di Varna,
Comune e popolo di S. Martino a Catignano,
Comune e popolo di S. Michele all'Agresto,
Comune e popolo di S. Andrea a Gavignalla,
Comune e popolo di S. Lucia,
Comune e popolo di S. Bartolommeo a S. Pancrazio,
Comune e popolo di S. Giovanni a Pulicciano,
Comune e popolo di S. Piero alla Badia,
Comune e popolo di S. Crestina.

Furono aggregati al Comune di S. Miniato invece Stibbio, Montebicchieri e Cigoli sebbene facessero parte della Podesteria di Montaione e Barbialla. Il Comune di Jano - Camporena fu assegnato a San Miniato e il Comune della Pietrina invece passò a S. Gimignano.

Così nel 1774 venne soppresso, dopo tanti secoli, anche il libero Comune medievale di Barbialla

Al tempo del dominio di Napoleone

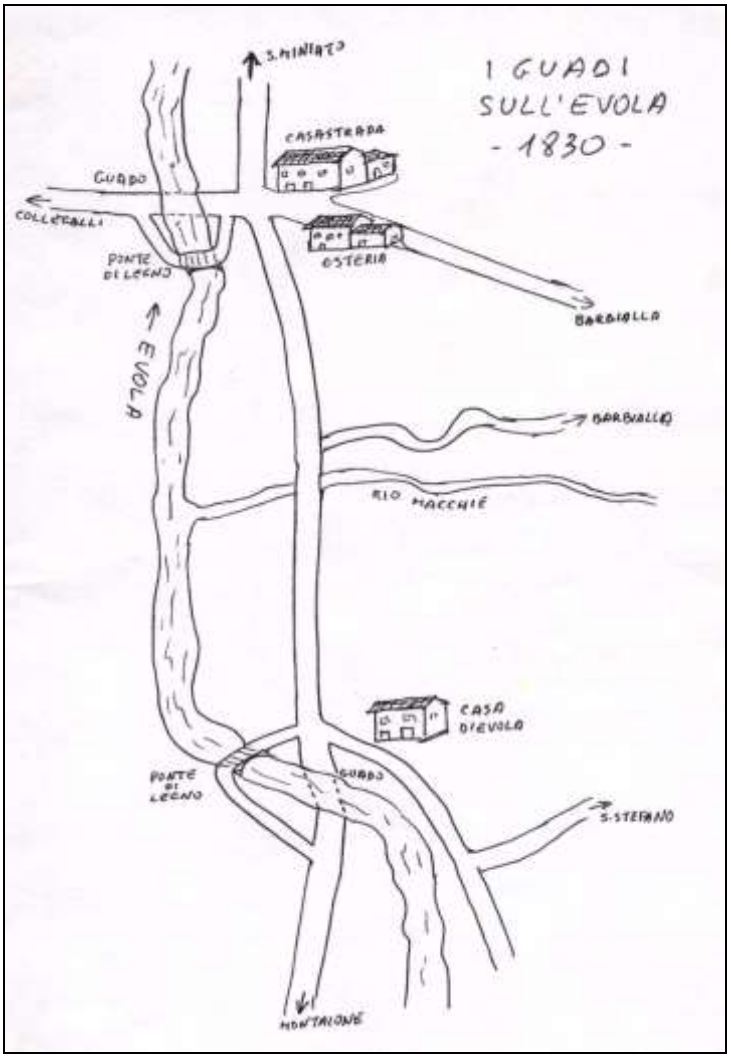
Per questo periodo riporto una decisione del Consiglio *della Comune* di Montaione del 1809, quando era *Maire* Francesco Chiarenti (termini obbligatori con la dominazione francese, Maire era il Sindaco). Francesco Chiarenti fu anche un noto medico, agronomo amico di Testaferrata e Cosimo Ridolfi di Meleto, e triunviro di Napoleone per la Toscana.

Il Consiglio, visto quale vantaggio fosse per Montaione, avere una buona strada nella per raggiungere Livorno e l'importante mercato di Pontedera, decise di dare incarico a *Antonio Manetti Perito Ingegnere,* per redigere il progetto per sistemare detta strada portandola dalla larghezza di allora di sei braccia a quella stabilita dalla legge che *ordina che le Strade Comunali e Vicinali devono essere larghe sei metri, cioè braccia dieci e un quarto fiorentine.*

Approvò anche di inghiaiare la strada perché era solo di terra. Certo non poteva essere asfaltata e neppure si parlò di costruire i ponti, ma già 200 anni fa si pensava di allargarla, cosa che non fu fatta perché il Napoleone fu sconfitto, ma neppure la fecero il

Granduca o il Regno d'Italia ed ancora è molto stretta, troppo stretta per la circolazione di mezzi attuale.

Non c'era il ponte a Casa d'Evola e neppure a Casastrada per andare a Collegalli, ma soltanto due guadi (un muro nel letto del fiume perché l'acqua fosse poco profonda) e due passerelle di legno pedonali. (mappa del Catasto Generale Toscano 1820 -30 ca.). Nel 1809 il Comune affidò la costruzione del ponte sul Guaduzzo a Pietro Pozzesi.



1722: proprietà Orlandini

Primogenitura ereditata dal fu Ill.mo e Cl.mo Signor Senator Francesco Orlandini nel suo testamento del di 10 Maggio 1660, rogato Ser Francesco Farsi, e successivo codicillo del 25 Novembre 1662, rogato dal suddetto notaro e pervenuto nel S^{e}. Giulio Orlandini già Del Beccuto per la morte accaduta del fu S^{e} Girolamo ed altro Girolamo Corsini lì 7 Agosto 1722.

Fattoria di Barbialla

Palazzo di fattoria. Una casa ad uso di osteria luogo detto Casa Strada, una casa luogo detto la Piazzetta, una casetta in Barbialla. Un mulino a 2 palmenti luogo detto Ricorniola. Quarta parte di un

mulino sull'Evola luogo detto il Botro. In un pezzo di terra braccia 5 nel comune di Tonda luogo detto in Evola, una presa di terra boscata di braccia quattordici circa luogo detto Codilungo.

Poderi: Terralba, Vallacchi, Buonriposo, Boccioleto, Casa Strada, Poggioderi, Barbialla,

Mulinello, Poggio al Monte, Fredana, il Bosco, Collina d'Evola, detto Sala, Poggiarello, Mezzacosta, Sprone, Colombaia, Guado, Orlo.

Barbialla in epoca recente

Nell'anno 1861, il Regno d'Italia appena nato, effettuò un censimento della popolazione e per Barbialla si aveva questa situazione:

Nel Borgo: 7 famiglie, 39 persone, delle quali 34 maggiori di sei anni. Di queste solo 8 uomini sapevano leggere e scrivere, le donne tutte analfabete.

Il Castello Barbialla costituiva il centro autosufficiente di tutta la vasta fattoria con tanti mezzadri.

Ci vivevano Bencivenni Angelo fattore e la moglie Anna fattoressa; Mannucci Gaspero sottofattore; Maestrelli Giuseppe muratore con in famiglia la massaia, un guarda bestie, un contadino e un agricoltore; Mirandoli Filippo guardia forestale con la moglie trecciaiola di paglia; Messerini Gaetano parroco; Lari Lorenzo contadino con in famiglia la moglie massaia, un guarda pecore, un cavallaro e un garzone; Vitali Pietro *calsolaro* e la moglie *tessiera.*

Case sparse: Qui le famiglie erano 36 e le persone ben 353 con una media di quasi dieci persone per nucleo. L'analfabetismo anche qui era spaventoso: su 157 uomini maggiori di sei anni solo 12 sapevano leggere e scrivere e solo due donne sempre sopra i sei anni sapevano leggere e scrivere.

Nelle campagne erano quasi tutti contadini, ma essendo le famiglie molto numerose, alcuni, a avanza tempo, svolgevano anche altri lavori come *tessitore, barilaio, calzolaio, boscaiolo, caporale d'opre, bracciante, filandaia.* Soprattutto erano addetti alla cura degli animali: *guarda bestie, guardiana di bestie, guardiano di stalla, garzone pecoraio, pastore e pastora, bifolco, vaccara, porcaro, cavallaro.*

1837: Proprietà e potere

Siamo nell'Ottocento e il potere politico non appartiene alla classe dei nobili in quanto tali, ma ai possidenti proprio perché hanno le fattorie del Comune, nobili o non nobili.

Per quanto riguarda il potere esecutivo, cioè Gonfaloniere e Priori, i possidenti agiscono in prima persona, ma per il rappresentante in Consiglio Comunale Generale, basta il nome del possesso e a

rappresentarlo non è il proprietario direttamente, ma un lavoratore che non rappresenta se stesso ma il padrone o meglio il possesso.

Anche le parrocchie, che hanno i loro poderi, mandano un rappresentante scelto fra i contadini. Le cariche pubbliche potevano essere affidate anche alle donne (naturalmente possidenti!) ma non potevano essere elette direttamente, però potevano delegare un uomo, in questo caso un dipendente lavoratore.

Per esempio vediamo le cariche comunali per l'anno 1837.

Gonfaloniere: Giuseppe da Filicaia

Priori: Cosimo Ridolfi, Oliviero Baldanzi, Giovanni Elmi e Giuseppe Brilli.

Consiglieri: Zanoboni Giovanni procaccia per Montaione.

Chesi Giuseppe camporaiolo dell'Orlandini per Barbialla.

Mannucci Luigi usufruttuario per Castelfalfi.
Ciulli Valentino lavoratore del Fabrini per Santo Stefano.
Neri Pasquale lavoratore del Garzoni per Coiano.
Massi Simone lavoratore dell'Orlandini a Collegalli.
Pomponi Gaetano possidente per Vignale.
Conforti Luigi lavoratore in proprio per Tonda e Sughera.
Cappellini Simone lavoratore del Pucci per Castelnuovo.
Vanni Francesco lavoratore del Panciatichi all'Agresto.
Fignani Giuseppe lavoratore dell'Incontri per Montignoso.
Capponi nei Farinola Marianna e per essa Conforti Giuseppe suo lavoratore per S. Cristina.
Bagni Pasquale lavoratore di Burchianti per S. Lucia.
Bartalucci Giuseppe lavoratore del Del Pela per Varna.
Nerli nei Simoncini Giulia e per essa Baragli Domenico lavoratore della stessa per S. Pancrazio.
Socci Giuseppe lavoratore della chiesa di Celda per Catignano.
Malquori Andrea lavoratore di Michelozzi per la Badia.
Pistolesi Luigi lavoratore della chiesa per Catignano.
Gelli Vincenzio lavoratore del Colzi per Gavignalla.
Fossi Pietro lavoratore della Raù per Gambassi.
Carpitelli Giuseppe lavoratore del Giotti per Iano e Camporena.

Nota: Nella campagna in testa era il proprietario della fattoria, poi il piccolo possidente con un paio di poderi, il contadino col podere di suo, quindi il mezzadro con casa, annessi agricoli e le bestie per lavorare la terra; ultimo della scala era il camporaiolo (che campava a stento) che abitava a pigione nel paese, lavorava a mezzadria un

piccolo pezzo di terra, con le proprie braccia perché non aveva animali, poteva farsi arare da un contadino coi buoi, ma poi doveva ripagare con la sua manodopera. Barbialla aveva mandato a rappresentarla un camporaiolo!

La chiesa

Nel 1788 ambedue le chiese passarono sotto la tutela del senatore Fabio Orlandini, poi ai conti Rasponi delle Teste.

Ma dove si trovavano queste chiese? La principale era in Barbialla Vecchia o in Barbialla Nuova? E l'altra che il Repetti dice di essere come seconda parrocchia nel Cinquecento? La chiesa attuale è di recente costruzione, i lavori iniziarono nel 1912 e fu consacrata il 25 ottobre 1914 con la partecipazione del vescovo di Volterra Emanuele Mignone. Sia la chiesa che la canonica furono costruite a spese del Conte Giuseppe Rasponi Dalle Teste, proprietario della fattoria di Barbialla.

Ma la nuova costruzione fu eretta demolendo la vecchia chiesa del SS. Crocifisso come risulta dalla mappa del Catasto Generale Toscano del 1830 ca. Infatti il santo protettore era fin dall'antichità S. Giovanni Evangelista, ma la nuova fu dedicata al SS. Crocifisso come lo era in antico. Però si trova che la traslazione del SS. Crocifisso nella nuova chiesa avvenne con tre giorni di festa dal 9 all'11 aprile 1915 con la presenza del vescovo di S. Miniato Carlo Falcini. Forse per i lavori il SS. Crocifisso era stato portato provvisoriamente nella chiesa vecchia. Nel 1926 un fulmine cadde sul campanile facendone franare la metà che finì sulla chiesa, causando grandi danni ma nessuna vittima perché il fatto avvenne di notte.

Le riparazioni furono prontamente fatte fare dal Rasponi Dalle Teste, padrone di Barbialla, e nel 1927 si fecero due giorni di festa per la chiesa riparata e per il marmo dei caduti nella Grande Guerra del 1915-18 che fu collocato sulla facciata della canonica, dove ancora si trova.

A PERENNE E GLORIOSA EMORIA DEI SOLDATI DELLA
TENUTA E PARROCCHIA DI BARBIALLA
CHE DIEDERO LA VITA PER L'ITALIA E LA CIVILTA'

NELLA GUERRA 1915. 16.17.18
BARTALI ANGIOLO. BARTALI EMILIO.
CAMPINOTI ULDERIGO. FASTELLI PIETRO.
GUERRIERI GIUSEPPE. MAIOLI GIOVANNI.
MENICHETTI GIUSEPPE. MENICHETTI LUIGI.
PRIORI BENVENUTO. RINALDI GIOVANNI.
RINALDI PIETRO. SABATINI GUIDO.
ZINGONI GUIDO. DONATI CESARE.
PERTICI EMILIO. ROVINI PIETRO.
SABATINI RAFFAELLO.

Col fulmine cadde il campanile e naturalmente caddero anche le campane, una non subì danni, ma l'altra andò in pezzi. Sulla campana superstite c'era questa scritta. ANNO DOMINI 1376. Su quella andata in frantumi: A.D. 1785

Con i frammenti di questa e con una campana piccola che stava sulla cappella della villa (datata 1487) si fuse, a Lucca, una nuova campana per il campanile riparato con questa scritta:

QUESTA CAMPANA FRANTUMATA DA UNA FOLGORE IL 5 AGOSTO 1926 VENNE RIFATTA A SPESE DEI CONTI RASPONI DALLE TESTE NEL 1927

Su quella piccola campana che era sulla cappella nella villa , che poi fu fusa, c'era questa scritta:

D. BARTUS. SODERINI PLEBANUS FECIT AN.S.A.D. S. MICHELE BARBIALLA OP. CHAVALORO FLORENTINO M.E.F.E. MCCCCLXXXXVII.

Si comprò anche una terza campana e nel 1927 si pose sul campanile riparato e questa portava la scritta:

IL PARROCO DON EMILIO PADOVANI A SPESE DEL POPOLO AGGIUNSE NEL 1927 QUESTA CAMPANA VOTIVA. A CRISTO RE DEI SECOLI.

Nel centro del cimitero si trova questo marmo

IESU CHRISTO DEO RESTITUTAE PER IPSUM SALUTIS ANNO MCM. LEO PP XIII P. HENRICUS BULLERI OCCASIONEM NACTUS SS. MISSIONUM ORATORE PATRE AUGUSTINO BALDINI AD IUBILEUM CONSEQUENDUM EREXIT

Gli ultimi parroci di Barbialla
Don Gaetano Messerini dal 1823 al 1870
Don Enrico Bulleri dal 1870 al 1914
Don Emilio Padovani dal 1914 al 1937
Don Giuseppe Caparrini dal 1937 al 1960

Gli abitanti

I dati circa la demografia di Barbialla, come dalla tabella sottostante, ci dicono che per mezzo millennio non ha avuto grandi cambiamenti, soltanto nel Rinascimento si registra un lieve calo.
Il numero degli abitanti del 1845 è dato da un censimento della chiesa e infatti dice che oltre le 347 anime nel Comune di Montaione, ce ne sono altre 41 nel Comune di S. Miniato. La differenza delle famiglie (abbiamo soltanto tre dati) fra il Medio Evo e l'epoca moderna, conferma quanto era anche altrove e cioè: in antico le famiglie erano piccole, mentre con la mezzadria la media era tre volte tanto. Infatti si passa da una media di appena 3 perone per famiglia alla media di quasi dieci individui.

Anno 1383	fuochi 105,	bocche 334
anno 1551		persone 264
anno 1745		persone 328
anno 1814	famiglie 38	persone 323
anno 1845		anime 347
anno 1865	famiglie 36	persone 353

Naturalmente, poi il calo si è verificato negli anni 1950-65 con il fenomeno della "fuga dalla terra" che interessò tutto il Comune di Montaione e non soltanto.

Attualmente ci vivono poche famiglie che si possono contare sulle dita di una mano.
Per la curiosità di chi cerca un antenato, riporto i capifamiglia al censimento del 1901:

Barbialla: fattoria Mazzoni Nazzareno agente rurale. Tazzari ragioniere con Tossani Luigi sottofattore. Mirandoli Enrico guardia campestre. Mogelli Eliseo carrettiere.
Canonica: Bulleri don Enrico parroco.
Fabbrona: Angiolini Luigi.

Ritorre: Bassi Giuseppe.
Leccio Vecchio: Bianchi Pietro. Rosi Anna bracciante. Ciulli Gaetano fabbro ferraio.
Poggio al Monte: Marconcini Giuseppe pigionale.
Casino Rigoti: Ceccanti Faustino bracciante. Rovini Giuseppe.
Riomacchie: Caioli Pietro.
Frodana: Campinoti Angiolo (sono 23 in famiglia).
Evola: Menichetti Ranieri.
Poggioderi: Cantini Angiolo.
Osteria: Vannini Pietro.
Casastrada: Mannucci Pietro (sono 17 in famiglia).
Mezzacosta: Parri Angiolo.
Podere Nuovo: Pertici Domizio.
Mulinello: Pulidori Antonio.
Colombaia: Zingoni Angiolo.
Fioraia: Tafi Ferdinando.
Molino: Aia Davini Ferdinando.
Cascine: Martini Giuseppe (sono 20 persone).
Costaglia: Santini Gaspero (sono 22 persone).
Poggio a'Santi: Soldani Giuseppe.
Podere Orlo: Nacci Francesco.
Colombaia: Calvani Giovacchino (sono 16 persone).
Colle Bertini: Calvani Giuseppe (sono 18 persone).
L'Aiuola: Fontanelli Giuseppe.
Castellare: Veracini Giuseppe (sono 19 persone). Vezzosi Angiolo.

Chiudiamo con una piccola osservazione: a differenza di altre frazioni di Montaione, molte famiglie di Barbialla che andarono all'estero (USA, Francia, Canada, Australia) hanno mantenuto la cittadinanza italiana.

Il delitto di Barbialla

Il sacerdote guardava impaziente la meridiana sul vecchio campanile: ormai erano le undici, ma il Signor Padrone non era arrivato.

- *Beh! Aspettiamo ancora, sarà andato a caccia.*

Ormai erano le undici e mezzo, la chiesa era affollata di fedeli, ma il padrone, cioè il Signor Padrone, non arrivava.

Il prete era tentato di incominciare.

- *Ormai ai giorni nostri...*

Però rabbrividiva pensando all'ordine perentorio di non cominciare la Messa senza di lui, anzi di Lui, il Signor Conte. I fedeli occupavano silenziosi le panche, erano contadini del Signor Padrone e ora guardavano il prete lassù all'altare intento a tramutare per l'ennesima volta le ampolline e i candelabri.

A mezzogiorno passato il prete iniziò la Santa Messa, non poteva ancora attendere!

- *Eh! Perdio* (non disse così, ma forse lo pensò), *di padroni ho soltanto Sua Eminenza il Vescovo, Sua Santità il Papa e il Padreterno!*

Dopo poco sul brusìo delle preghiere risuonò lo schianto della porta della chiesa contro lo stipite: la figura del Signor Padrone in tenuta da caccia col cappello, la cartucciera e il fucile si stagliava nel rettangolo di luce, entrò, avanzò in silenzio fino all'altare, imbracciò il fucile e sparò sul prete che cadde fulminato sugli scalini dell'altare.

L'assassino si dette alla macchia, non ammetteva né le forze dell'ordine, né i tribunali.

Morì in un confronto a fuoco con i carabinieri.

Questa è la leggenda che ho sentito raccontare e che ho ricostruito con un po' di fantasia, ma ho trovato alcune persone le quali dicono che il loro nonno raccontava che per tante generazioni si tramandavano questo fatto: al tempo dei vescovi conti, come diceva il nonno, un loro antenato nobile ammazzò un prete all'altare a Collegalli (o Barbialla?) perché aveva iniziato a celebrare la Messa senza aspettarlo.

Poi si dette alla macchia e i capelli e la barba biondi gli arrivavano ai ginocchi. Per punizione la sua famiglia fu spogliata di tutti i beni e i discendenti fecero i contadini. Da allora la famiglia conserva, di generazione in generazione, anche ora, una campana con lo stemma dei Medici, è la campana della cappella dove avvenne il delitto.

Quando avvenne il fatto? E dove? Si possono fare varie considerazioni, ma non si arriva a nulla, allora ...niente, ho riportato la leggenda che come tale ha sempre molto dell'inventato, ma anche una base di verità.

LA STORIA CONTEMPORANEA

Nel Novecento

Osservando il registro dei morti a Barbialla dal 1880 al 1910, quindi non molto tempo fa, si nota che su 145 persone morte, ben 19 non avevano un mese di vita, 31 erano sotto i due anni, 6 non avevano raggiunto i 10 anni. C'era quindi un'alta mortalità infantile: il 34,5% moriva primo dei due anni!

Su usa dire che allora c'era una selezione iniziale e poi chi sopravviveva campava tanto: non è vero perché, sempre da questo campione, vediamo che la vita media di quelli che non morivano entro i 10 anni era di 61,2 anni e soltanto 5 avevano superato gli 80 anni e il massimo era di 86 anni. L'attuale versione della villa è degli inizi del '900 con una grande torre e i grandi magazzini sotto il terrapieno con vecchie volte in cemento. Alla fine dell'Ottocento a Barbialla, prima azienda in Italia, si coltivava il tabacco, la prima licenza statale per la sperimentazione decennale dal 1897 al 1906; il terreno era di 38 ettari e si producevano oltre 500 quintali di tabacco secco di prima qualità.

Il parroco Padovani scrive che "*A Barbialla dal giorno 11 al 14 Febbraio 1929 cadde una sì abbondante neve con freddi siberiani tanto che la neve in certe parti oltrepassò il metro di altezza e il freddo giunse in certe ore fino a 12 gradi sotto zero!... Nessun vecchio di oltre 80 anni ricorda tale straordinario fenomeno".*

Nel 1930 Giulio Masi fattore di Barbialla rispondeva al podestà di Montaione che nella sua fattoria si erano messe in allevamento 30 once di uova di baco da seta e che si erano ottenuti Kg. 2120 di bozzoli e che il prezzo medio della foglia di gelso era di £ 5 al quintale. La produzione in tutto il comune era di 34 once messe in allevamento con Kg. 2404 di bozzoli prodotti. L'allevamento del baco da seta era stato fiorente nell'Ottocento, ma con Novecento era sensibilmente calato, come era accaduto in tutta Italia.

La fattoria aveva mantenuto l'unità fino all'ultima guerra mondiale, ma nel 1962 la proprietà del conte Guido di Giuseppe Rasponi Dalle Teste fu divisa in due: Barbialla Nuova alla figlia Anna tuttora proprietaria, Barbialla Vecchia all'altra figlia

Angelica, la quale sposò Luigi Orlando vicepresidente della CONFINDUSTRIA e proprietario della “Società Metallurgica Industriale”.

I ricchi nel 1920

1920: **Studio Tecnico Giani Castelfiorentino. Statistica delle superfici dei possessori del Comune di Montaione al 31.12. 1920**

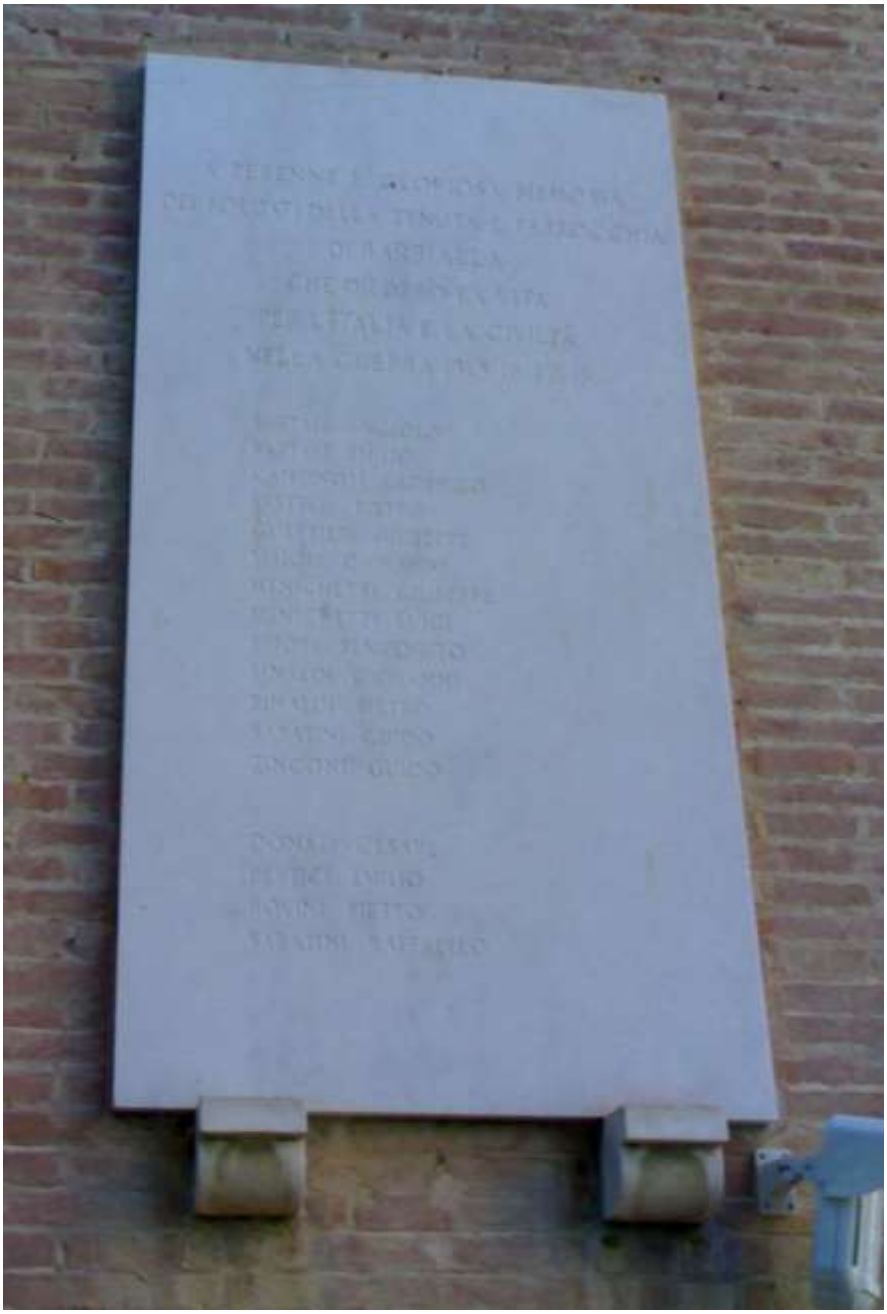
Riporto le sole famiglie con oltre 100 ettari.

Biondi Giuseppe e Antonio	1.068
Casalini Maria	355
Castroni Cresci Luigia	270
Chiesa di S. Regolo Montaione	227
Da Filicaia Scipione	255
Dotti da Filicaia Maddalena	247
Dainelli da Bagnano Carlo	271
Degli Alessandri Cosimo	101
Filippi Mario	320
Forti David	518
Giglioli Giovanni e Angiolo	344
Giglioli Pietro	125
Mannaioni Ida e Ugo	204
Parri Gemma	225
Pomponi Sofia	161
Pomponi Ulderigo	119
Rasponi Delle Teste Giuseppe	***1.175***
Querci	144
Strozzi Pio Carlo Luigi	562
Uzielli Paolo Sanzone Guido Carlo	767
TOTALE	7.458
Superficie del Comune: ettari	**10.490**

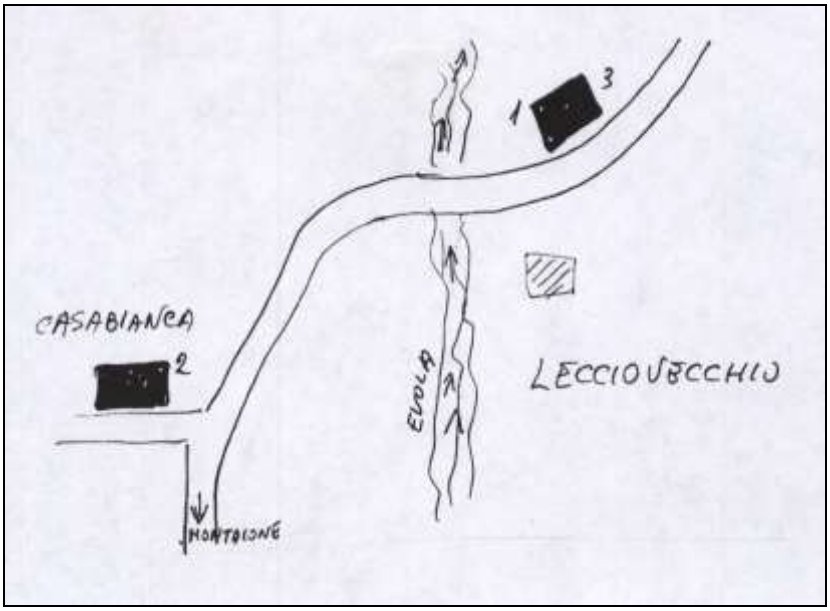
Alle 20 famiglie suindicate apparteneva il 71,1% del territorio. Alle altre 242 proprietarie di terra apparteneva il 28,9%. Le altre famiglie non avevano terra.

Come si vede il padrone di Barbialla era il più ricco.

Fregio col tabacco nella fattoria di Barbialla a Casastrada.



Lapide ormai stinta, dei caduti nella Grande Guerra, sulla parete laterale della chiesa.



La scuola era a Casastrada, poi nel gruppo di case dopo il ponte sull'Evola, prima di Casastrada; era una pluriclasse completa e fu chiusa nel 1964.

Nel 1985 Barbialla Vecchia fu acquistata dalla Montedison e associata alle proprietà agricole dei Ferruzzi e più precisamente sotto il comando di Raul Gardini.

Venivano il Sabato e la Domenica tutti in campagna, in questa bella villa nel centro della Toscana invitando i vari personaggi della politica e dell'economia italiana e mondiale. Principalmente ci ha investito Raul Gardini restaurando la villa e alcune case coloniche per farci una tenuta di caccia e soprattutto di rappresentanza. Dopo il fallimento Ferruzzi e il suicidio di Gardini, la fattoria di Barbialla Vecchia, è in attesa di una rifioritura da parte della nuova proprietà.

Ora la villa e altre otto case sono ristrutturate e ammobiliate ma disabitate, le altre venti case sono abbandonate e in stato avanzato di degrado e con alcuni tetti crollati.

Barbialla da tempo non è più considerata una frazione di Montaione, ma una fattoria privata, il ruolo di frazione l'aveva Casastrada, ma ora è quasi spopolata. C'era la scuola elementare prima a Casabianca e poi al Leccio Vecchio, ma nel 1964 fu chiusa.

Anche il seggio elettorale che era prima a Casastrada e poi a Riomacchie fu tolto negli anni ‘80 perché i votanti erano soltanto una ventina.

Resti del mulino di Ricorniola.

Indiani a Caparello

Nella valle del Guaduzzo, affluente dell'Evola, fra le colline della Sughera e di Collegalli, si trova la casa, oggi abbandonata, di Caparello Alto. Qui nel '44 viveva la famiglia di Ugo Mandorlini.

Fu la moglie di Ugo a notare dei personaggi sconosciuti che si muovevano con circospezione nel bosco dietro casa e la cosa preoccupò ma non più di tanto.

Ugo Mandorlini con la moglie.

Un paio di giorni dopo due soldati si avvicinarono, al calar delle prime ombre della notte, alla casa dei Mandorlini, erano di carnagione piuttosto scura e avevano le teste fasciate dal turbante. Viste le pacifiche intenzioni e i bisogni, senza farsi domande il capoccio e la massaia dettero loro un posto a tavola con la famiglia.

E così fu per molto tempo: di giorno stavano nel bosco riparandosi nel folto e in due buche in un ciglione che avevano fatto loro stessi e poi ampliato con gli arnesi del Mandorlini. Erano gentili, istruiti e di buona famiglia, si capiva dal comportamento. Aiutavano nei lavori della stalla e specialmente giravano la ruota con le lame del trinciaforaggi per preparare il "segato" alle bestie.

Facevano i complimenti al bambino che guardavano quando era solo e uno disse che ne aveva anche lui, mangiavano qual che mangiavano i contadini a cena, per il desinare si accontentavano del pane che gradivano molto.

Dissero che erano scappati da un campo di concentramento tedesco presso Torino e che aspettavano l'arrivo dell'Esercito Alleato ancora nel Sud.

Caparello 2008.

Anche Angiolo Bini mezzadro anche lui della fattoria di Barbialla nel podere di Peretola Bassa, racconta che i due indiani aiutavano la sua famiglia nei lavori della sera, perché di giorno scomparivano. I due ringraziavano e facevano capire che erano riconoscenti e che a guerra finita avrebbero ricompensato con tanti soldi.

La cosa durò circa due mesi, dopo venne a conoscenza di fascisti di una frazione vicina che un giorno si recarono alla casa Caparello Alto, interrogarono Ugo Mandorlini chiedendogli di rivelare dove teneva nascosti i nemici della patria tenendo per ore al muro con le postole e i fucili puntati alla testa. Il contadino, fra la costernazione dei famigliari, non tradì i due soldatini e resistette,

ma altri fascisti intanto, setacciando il bosco trovarono i due "nemici" che portarono a Caparello per un confronto. I due indiani appena videro come era la situazione, capirono e dissero rivolti a Ugo:

Lui uomo cattivo, no mangiare, no aiuto, uomo cattivo, noi fame, lui no mangiare.

Il contadino fu lasciato libero e i fascisti soddisfatti per le due prede catturate se ne andarono. I due soldati furono consegnati al Tedeschi che subito li fucilarono al Ferruzzino, una fabbrica presso il ponte sull'Elsa a Castelfiorentino.

Dal racconto di Gino Mandorlini Gino fratello di Ugo, che vive a Montaione, di Angiolo Bini ora abitante a Ponte a Egola di San Miniato e di Graziana figlia di Ugo, ora abitante a Montopoli Valdarno la quale mi ha anche dato la foto dei suoi genitori, ora entrambi defunti.

Nozze fastose anzi misere

Il 3 luglio 1993 a Barbialla, Allegra Giuliani Ricci, figlia di Franca Ferruzzi, la cognata di Raul Gardini, sposa Alfio Marchini, fratello di Simona Marchini l'attrice.

Il giorno dopo così scrive **Il Tirreno:**

....*Una strada comunale chiusa un giorno e mezzo con ordinanza del sindaco Rino Salvestrini (PDS). L'accesso vietato al cimitero comunale. Alcune famiglie di contadini, confinanti con la tenuta, invitate a stare in casa. "Gorilla" che bloccano i curiosi anche sulla strada provinciale. Carabinieri che vigilano...circa 200 gli invitati....moquette nella chiesa ecc. ecc.*

Ecco come invece **La Nazione** riporta lo stesso avvenimento:

.....*Più frugale e "clandestino" di così quel matrimonio non poteva proprio essere....Neppure 50 invitati (fra parenti stretti e amici fidatissimi) una cerimonia breve e senza sfarzo verso le 19 nella chiesetta malridotta....poi una cena frugale....e tutti a casa....intorno le solite guardie venatorie...comprensibile, forse doveroso, il basso profilo del matrimonio....che poteva essere da mille e una notte, ecc.ecc.*

Vai a fidarti dei giornali. La verità non l'ha riportata nessuno dei due, perché la serata è stata qualcosa di mezzo.

Raul Gardini

Imprenditore (Ravenna 1933- Milano 1993). Dipendente della Ferruzzi di Ravenna, sposò Idina figlia del padrone e alla morte del suocero divenne amministratore unico. Spericolato negli affari fino alla creazione dell'Enimont, cioè il "re della chimica". Non tutto andò liscio e scoperte le tangenti pagate, da re della finanza, fu escluso da tutto e si uccise, o almeno come i più ritengono. Intanto la Ferruzzi era fallita.

Si era interessato anche di sport finanziando la pallavolo di Ravenna e la barca Moro di Venezia che partecipò alla American Cup.

Gardini aveva comprato la fattoria di Barbialla di Montaione restaurando la villa e alcune case e i locali della fattoria: qui veniva ogni fine settimana e riceveva i personaggi della finanza e della politica.

La patria del tartufo

La Valdevola è la patria del pregiato tartufo bianco, specialmente nelle vallecole dei rii, borri e botri che si gettano nell' Evola. Vediamo che cos'è il tartufo.

Gli antichi credevano che il tartufo fosse la particolare radice di una pianta, oppure un tubero nato da un fulmine a contatto con il terreno.

Il tartufo è invece un fungo sotterraneo (ipogeo) che vive in simbiosi con le radici di alcune piante dotate di clorofilla, come : la quercia, il tiglio, il salice, il pioppo, il nocciolo, il faggio...

Il rapporto fra la radice sottile della pianta superiore e il tartufo si dice *micorriza*, da questo rapporto di amicizia traggono vantaggio tutti e due.

La tartufaia è un luogo con particolare terreno e con particolari piante dove si trovano i tartufi. E' questa una zona da proteggere, perché vale oro. Poi ci sono le tartufaie artificiali: sono luoghi adatti dove si piantano le talee di piante tartufigene dopo essere state micorrizate (cioè in laboratorio ci sono state iniettate le spore di tartufo).

Sembra funzionare per i tartufi neri e non è sicuro per i tartufi bianchi, comunque si hanno maggiori probabilità che ci nascano i tartufi, in quanto si aiuta la natura. Con questa operazione si rimboschiscono terreni incolti e questo è un gran bene per l'ambiente e se poi ci nasceranno anche i tartufi, tanto meglio!

Gli antichi Greci dedicarono il tartufo a Venere dea della bellezza, che loro chiamavano Afrodite. Comunque, ora come allora, tutti pensano che il tartufo sia afrodisiaco perché rende le donne più tenere e gli uomini più amabili.

Roma bruciava e l'imperatore Nerone cantava e mangiava tartufi. Gli antichi Romani facevano scorpacciate di tartufi, potevano permetterselo perché erano i padroni di tutto il mondo allora conosciuto. Però il troppo fa male e a volte ne morivano, per questo chiamavano il tartufo *funus agens* (portatore di morte).

Il tartufaio si alza presto, ma non di notte, prende il cane e va nelle tartufaie che lui conosce e che non rivela a nessuno. Se i tartufi sono maturi il cane ne sente il profumo. Il ricercatore scava con il suo vanghetto, prende i tartufi, dà un pezzetto di pane in premio al cane e ricopre la buca per non sciupare il micelio.

Quando il tartufo è maturo emana un profumo che fuoriesce dal terreno, ma soltanto alcuni animali sono in grado di fiutarlo: i maiali, che non sono pratici nella ricerca, e certi cani addestrati fin da piccoli. Nelle nostre zone i cani da tartufi sono bastardi addestrati per questa ricerca, non sono di una razza particolare, ma hanno una "qualifica professionale", che li rende superiori e anche costosissimi se sono bravi.

Se l'annata è buona i tartufi costano un po' meno e viceversa se la raccolta è scarsa aumentano di prezzo, tanto che il totale degli introiti resta invariato. Negli ultimi anni venivano pagati tre milioni di vecchie lire al chilo al ricercatore, figuriamoci poi quanto costavano al consumatore! Ogni anno in Italia, per i tartufi, c'è un giro di oltre mille miliardi (in lire).

Gli antichi erano soliti conservare i tartufi coprendoli di segatura asciutta. Oggi mettiamo i tartufi in un vaso di vetro con il riso, oppure nel vino bianco secco in barattoli bolliti a bagnomaria. Meglio ancora è bene conservarli uno per uno, rinvolti in carta porosa (gialla per esempio) cambiando spesso la carta che si inumidisce.

Il forte profumo del tartufo può essere dato a alcuni prodotti alimentari a lunga conservazione e così abbiamo: olio d'oliva

tartufato, formaggi al tartufo e anche creme e salse impreziosite dall'aroma di questo particolare fungo.

Ci sono molte specie di tartufi, i più conosciuti sono il *bianchetto o marzolo, il tartufo nero, lo scorzone o maggengo,* ma il migliore è il *tartufo bianco (tuber magnatum Pico).* E' il più pregiato (magnatum = dei magnati, cioè dei ricchi), molto profumato e....costoso. Si trova a Alba e in Valdevola!

Il tartufo insaporisce quasi tutti i cibi, in particolare si mette nell'insalata di funghi ovoli, sui crostini e sulle tartine, nei risotti e nelle pastasciutte, nonché sugli gnocchi, sulle pizze, sui filetti di carne, sulle uova strapazzate, nelle frittate e anche sulla selvaggina.

Per saperne di più basta chiedere a Libero Gotti di Le Mura detto il Seghetti, ma non chiedete mai dove si trovano le tartufaie, perché nessun ricercatore ve lo dirà!

Già cento anni fa in questa zona era molto praticata la ricerca del tartufo, infatti nell'ottobre del 1907 alcuni abitanti del Comune chiesero che venisse tolta o almeno ridotta la tassa sui cani da tartufi, perché dicevano che erano strumenti indispensabili per un mestiere faticoso e poco remunerato. Nella primavera del 1915 ripeterono la domanda chiedendo che fossero esenti dalla tassa i cani piccoli, non ancora pronti per la ricerca. In entrambi i casi il Comune non accettò la richiesta dei tartufai, forse ritenendo che i guadagni fossero grandi.

La caccia al cinghiale

Montaione è il regno dei cinghiali e anche dei cinghialai. Ecco come si svolge una battuta al cinghiale (da "Diario di un cinghialaio" di Carlo Bertini). Prima di tutti entrano in azione i tracciatori che la sera prima della cacciata ai *passi* mettono cenere per terra e frasche ad altezza giusta tale che permetta il passaggio alle lepri e alle volpi ma non ai cinghiali.

La mattina di buonora vanno a cercare le orme, le foglie smosse se il terreno è arido, le pozze dove i cinghiali si rotolano, i pini dove si grattano la schiena. Così dalla *tracciatura* si può circoscrivere il ristretto spazio dove l'animale si è messo *a covo*.

I tracciatori a questo punto raggiungono la squadra dove i più anziani studiano i venti e dispongono le poste con i cacciatori su

due lati di questo quadrato, su un altro lato vengono messi gli scaccioni che sono ragazzi con oggetti idonei a far chiasso e anche cacciatori che sparano a salve, infine sul quarto lato stanno i canai che suonano il corno tre volte e quindi sciolgono i cani e li incitano alla ricerca della preda.

Di solito è il cane *capo muta* che trova il cinghiale e inizia a abbaiare a fermo. Allora si sente la famosa coppiola secca: è il segnale a tutta la squadra di *animale trovato*. E' compito del *capo canaio* portare gli altri cani vicino al cinghiale dare inizio alla canea gridando a squarciagola: - *L'animale è ritto!*

Qui incomincia la caccia vera e propria: urli, spari a salve, canea incredibile. I casi sono due o il cinghiale fugge e quindi si troverà a passare da una posta e se il cacciatore è bravo non ha scampo, altrimenti se padella l'animale questa volta l'ha scampata. Quando il cinghiale invece fa resistenza ai cani, entrano di scena i canai cercando di farlo partire e indirizzarlo verso le poste.

Poi se scende il silenzio e la canizza si cheta l'animale è stato ammazzato, se invece continua e oltrepassa le poste incominciano i guai per i canai i quali devono cercare di riprendere i cani che

rincorrono il cinghiale, a volte ci riescono a notte avanzata o addirittura il giorno dopo. La preda, quando c'è, viene divisa fra tutti i partecipanti, con fucile e senza, canai e scaccioni; la testa e interiori (fegato, polmoni, cuore) vanno a chi ha ammazzato il cinghiale, una parte va anche ai canai per i cani e il prosciutto al padrone della riserva, se la cacciata ha avuto luogo in riserva.

Questa era la caccia di una volta, oggi si usano i "telefonini" e l'organizzazione è più facile e per il cinghiale c'è solo la speranza del cacciatore "padellone".

I cinghiali e a seguire aspetti della piana di Barbialla, la maggiore del Comune di Montaione, ancora sfruttata per l'agricoltura. O per il mais, o con le pioppete per la produzione della carta.

La Ricciola

Quando una coppia metteva insieme troppi figlioli, se non era fra le pochissime famiglie di condizione benestante, doveva mandarne qualcuno per garzone a famiglie di contadini. I garzoni facevano i lavori peggiori e ricevevano in cambio il vitto e l'alloggio, perciò non avevano niente per divertirsi o per vestirsi decentemente, allora le donne in special modo erano facilmente vittime dei padroni.

Le ragazze erano molto giovani, perché andavano per garzone sui dieci anni, cioè quando potevano incominciare a lavorare; a volte accadeva che sposassero uno della famiglia in cui andavano, ma a volte era uno già sposato a metterci l'occhio sopra.

All'inizio di questo secolo una ragazza carina di Barbialla dovette andare per garzona a Catignano e questa è la sua storia raccontata da quei personaggi che andavano nelle fiere e nei mercati a cantare il fatto e la gente faceva circolo. Questa è la storia della Ricciola,

accaduta nei primi anni di questo secolo, come ho potuto ricostruire dalla memoria di Bruna Geri di Le Mura, che ringrazio:

1
Una bella ragazza
la Ricciola chiamata
presso Barbialla è nata
e per garzona andò

2
nel popolo a Catignano
presso vicino a Varna
vispa come una starna
lei ci si innamorò.

3
Il suo padrone
Gigino detto
lui fu costretto
di vero cuor.

4
Lasciò la moglie
col suo bambino
questo Gigino
così pensò:

5
Domenica mattina,
disse, *Ricciola mia*
noi ce ne andremo via
per aver più libertà .

6
Noi ce ne andremo insieme
fra i baci e le carezze
d'amor tutte l'ebrezze
con gran serenità.

7
Sì, lei rispose,
non mi par vero
vengo davvero
dove si va?

8
Io son contenta
dammi la mano
da Catignano
si partirà.

9
E partirono insieme
come sposi novelli
con quell'occhioni belli
rilucenti d'amor.

10
Lui pronto come un gallo
sembrava un bersaglieri
Ricciola volentieri
io ti consolerò

11
Vieni mia cara
in questo palazzo
prendine un mazzo
di questi fior.

12
Senti che odore
che armonia
Ricciola mia
di vero cuor.

13
Sì, lei gli dice,
ora di me tu sei padrone,
della consolazione
che tu mi fai provar.

14
Non lo credevo mai
che avessi così odore
Gigino mio d'amore
lo voglio conservar.

15
C*he non avvizzisca*
sennò si tronca
lo metto in conca
lasciami far.

16
Lo tengo in fresco
si manterrà.
e sempre verde
si manterrà.

17
Gigino disse ,
dopo passati sette giorni,
Convien che a casa torni
fuori non vo' più star.

18
Ritornò a Catignano
lasciando la farfalla,
la Ricciola a Barbialla
a casa sua tornò.

19
E lei dolente
ne fu tornata
sì ben saziata
di questo fior.

20
Gigino dopo
fatto ogni cosa
dalla sua sposa
ne tornò.

21
Appena lei lo vide
gli disse: *Sei tornato*
vergognati sfacciato,
tu mi hai fatto soffrir.

22
Sì, lui rispose,
ora vediamo se si termina
fu quella bella femmina
che mi fece inciucchir

23
Credi mia cara
mi sono goduto
fin che ho potuto
credilo a me.

24
Ora mia sposa
sopporta e taci
ora i miei baci
li dono a te.

Catignano

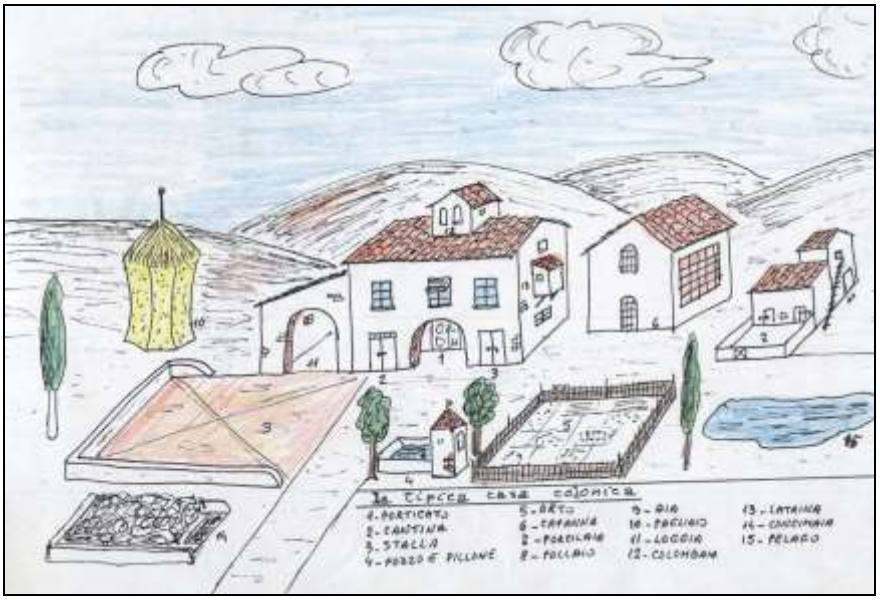
Catignano, l'ultima era la casa della Ricciola.

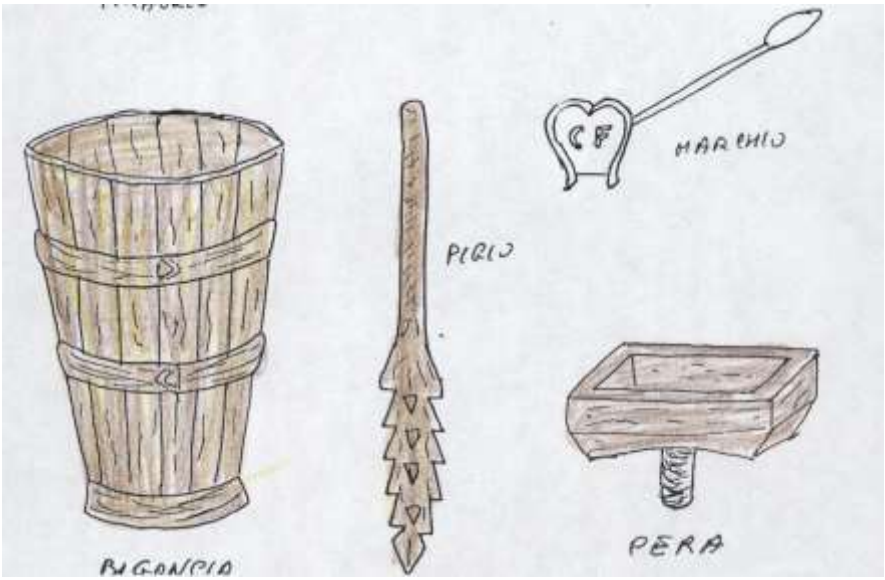
La fuga dalla terra

Il Leccio Vecchio

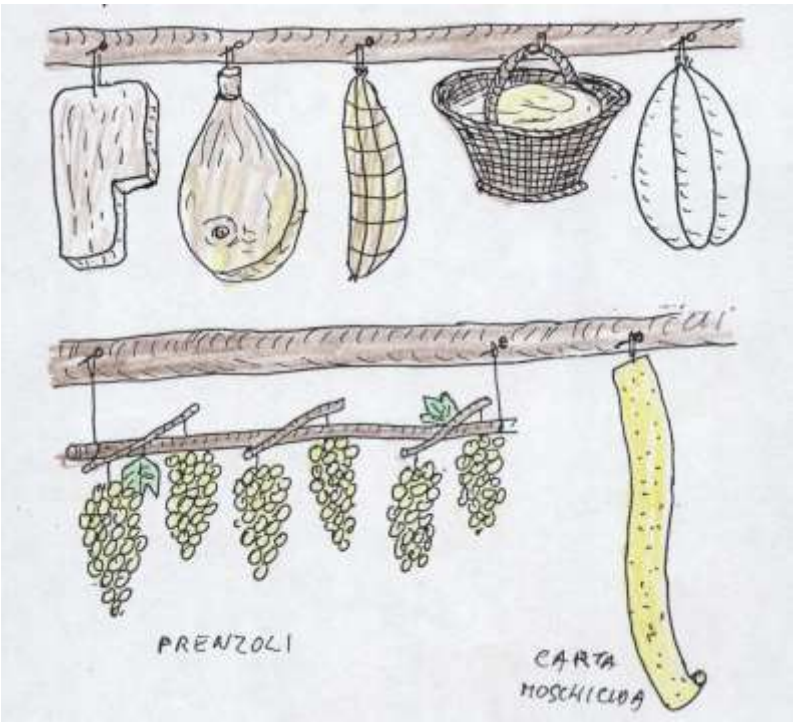
Casa il Guado.

Nella vecchia casa colonica





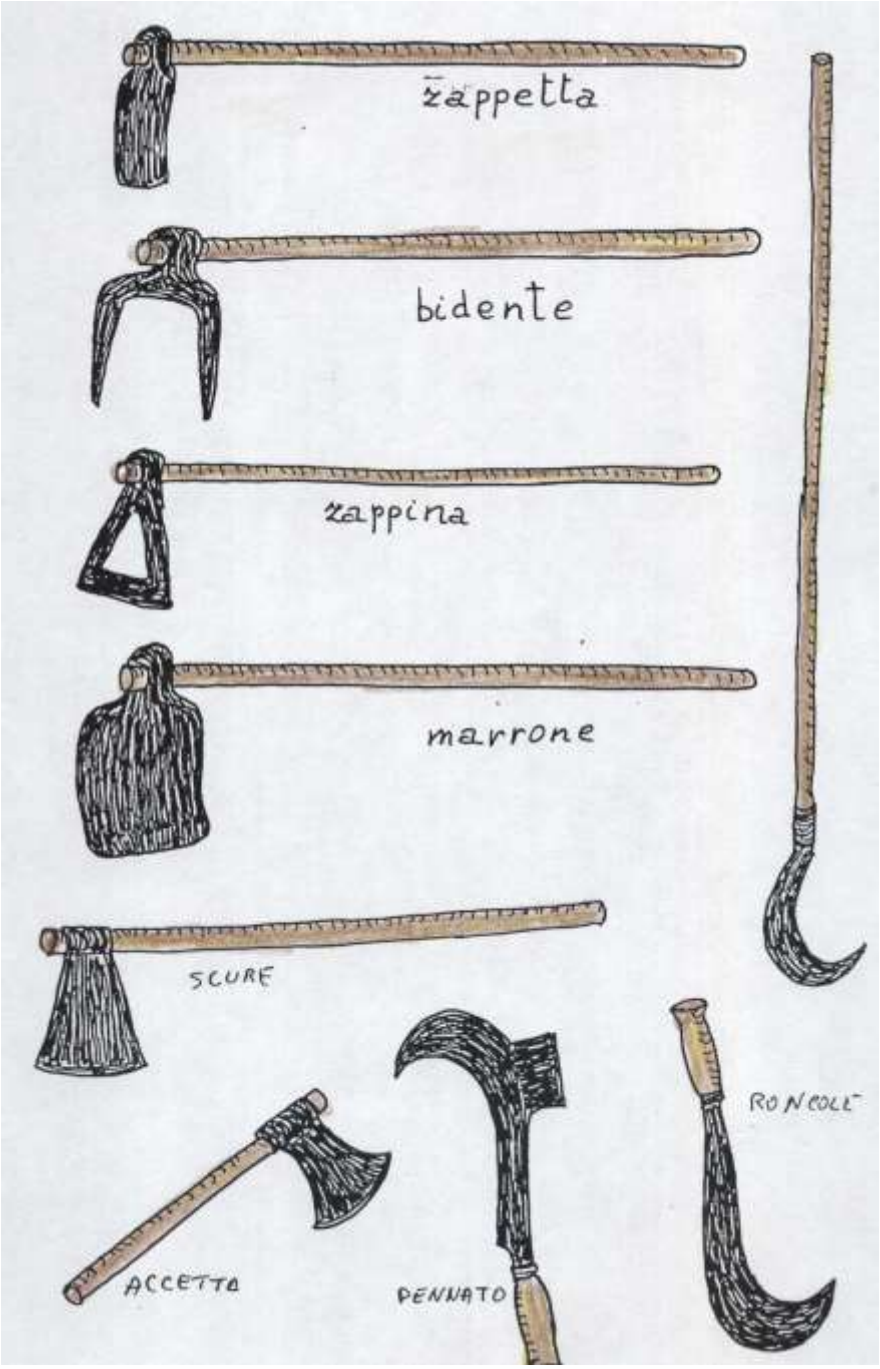
In cantina



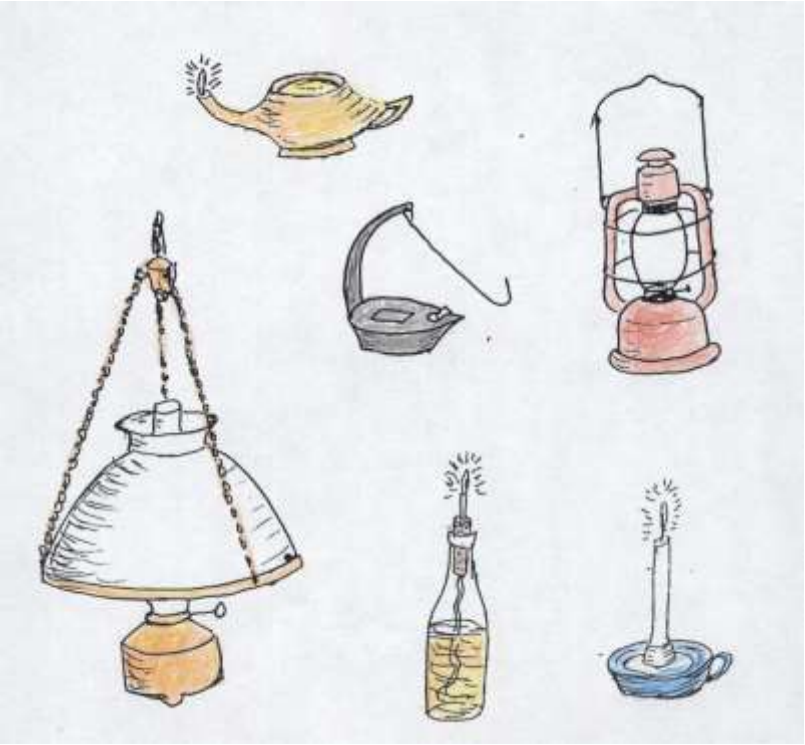
Al soffitto

La stanza del bucato

Balocchi per i bambini.



Arnesi del contadino.



Nelle stalle c'era sempre un'immagine del protettore degli animali.

BARBIALLA NUOVA

Con il fenomeno del turismo verde, o agriturismo e turismo in campagna, poteva verificarsi la rinascita della vita a Barbialla, come è accaduto in quasi tutto il resto del Comune di Montaione, e con la gestione Gardini furono restaurati la villa, la casa del fattore nei pressi e altre sei, delle oltre trenta, case coloniche e tutto il grande complesso della fattoria.

Poi tutto si è bloccato col fallimento della Ferruzzi e l'abbandono di Raul Gardini.

Le case restaurate e ammobiliate non sono state usate per niente e sono lì a invecchiare inattive.

Invece il turismo verde insieme all'agricoltura sono fatti nella fattoria di Barbialla Nuova, che si trova oltre l'Evola e il territorio sale incuneandosi fra Collegalli e la Sughera altre due frazioni di Montaione.

La grande fattoria di Barbialla nel secolo scorso è stata divisa in due unità: alla destra dell'Evola in gran parte quella che si intende come Barbialla Vecchia e sulla sinistra del fiume Evola la Barbialla Nuova che ha investito ristrutturando case e sviluppando l'agricoltura.

*Gli alloggi sono stati ricavati in due coloniche, **Doderi** e **Brentina**, restaurate rispettando le strutture originarie ed abbracciando una cultura del recupero dei materiali a noi cara. I nuovi interventi sono stati realizzati ponendo grande attenzione a criteri di biocompatibilità.*
Le caratteristiche degli appartamenti ed i loro arredi sono stati pensati per offrire l'accoglienza di un'abitazione privata e non di un luogo di passaggio. E' stata curata la scelta di ogni singolo oggetto così come i colori e le luci. Non ci sono televisori né aria condizionata ma libri e riproduttori musicali.
Gli esterni sono stati disposti in modo da integrarsi al meglio con la natura circostante ed attrezzati per poter trascorrere momenti di quiete all'aria aperta.

(Da file pubblicitario su Internet).

Barbialla Nuova: Le Trosce.

Barbialla Nuova: Casa Doderi.

L'apicultore.

Il tartufaio.

I TOPONIMI

Aia: tutte le case coloniche avevano l'aia per trebbiare il grano, le biade e i legumi, per la sosta dei carri e l'accantonamento provvisorio degli erpici e degli aratri. Di solito era un terreno sterrato e per la battitura si verniciava con una pasta di escremento vaccino e acqua. Raramente l'aia era a mattoni, forse lo era questa che ha dato il nome anche alla casa.

Barbialla: come abbiamo detto deriva dal toponimo barbaro, ma per altri viene da Barbianu, nome di persona latino e allora l'origine potrebbe essere romana.

Belvedere: solitamente le case venivano costruite sulle colline, al sicuro dalle inondazioni, con l'aria buona e un'ottima ventilazione per tenere asciutti il fieno e la paglia. Dall'alto controllavano anche quel che accadeva nel podere. Inoltre l'aria era migliore sulle alture.

Bosco: i grandi boschi erano il regno dei taglialegna e dei carbonai, i piccoli costituiva un'integrazione del contadino per il legno da costruzione, per le ghiande per i maiali, per i vinchi da intrecciare, per i funghi e anche per la legna da ardere.

Bucacieca: di solito di costruiva sui colli, ma volte capitava anche nelle valli, molto più buie, magari perché inizialmente ci si trovava un capanno per gli arnesi o per ripararsi dalle piogge improvvise. Nelle valli il terreno era più fertile e adatto a certe piante che richiedono terreno umido.

Casa Bianca: dal colore dato inizialmente; poi il nome è rimasto.

Casa Frodana: toponimo sconosciuto.

Casa Strombo: toponimo incerto; forse dalla svasatura del muro per un portale sagomato, motivo ornamentale di origine medievale poi ripreso anche nel Rinascimento.

Casanuova: così si denominava la costruzione nuova, e il toponimo a volte rimaneva per sempre. Come Casa Bianca.

Casastrada: in un mondo con poche attrattive, una casa lungo una strada era meno monotona, come in questo caso che era a un incrocio di cinque strade (per Barbialla, per l'Orlo, per Corazzano, per Montaione e per Collegalli). C'era anche l'osteria.

Casone: casa grossa.
Costaglie: vedi Mezzacosta.
Collina: poco originale, siamo nel regno delle colline.
Colombaia: toponimo dalla costruzione che si alzava sul tetto per l'allevamento dei piccioni, costruzione che spesso si può vedere nelle vecchie case coloniche della zona.
Evola: toponimo etrusco.
Fioraia: il toponimo deriva ovviamente da fiori, ma non comprendiamo la ragione.
Fornace: In origine c'era una fornace, costruzioni molto frequenti perché molto piccole.
Guado: non c'erano i ponti, erano molto rari e di legno, allora si costruiva un muro nel greto in modo da distendere su tutto il letto l'acqua del corso, tale da non presentare punti profondi e quindi facilmente attraversabile con i carri, barrocci e anche a piedi, pure in inverno.
Le Poste: forse da luogo di appostamento per la caccia, specialmente al cinghiale.
Leccio Vecchio: una pianta, da molto tempo nel luogo visto che è detta leccio vecchio, a determinare la località.
Mezzacosta: non è nella valle e neppure sulla sommità della collina, ma sulla costa della piaggia.
Montericco: va bene monte, ma perché ricco?
Mulinello: da piccolo mulino che avrà avuto anche la casa del mugnaio e poi tutto è trasformato in casa colonica.
Orlo: toponimo incerto.
Paretaio: pali e reti per catturare gli uccelli.
Peretola: dal nome della pianta del pero.
Podere Nuovo: vedi quanto detto per Casa Nuova.
Poggio ai Santi: toponimo religioso.
Poggio al Monte: Nei toponimi si riscontra spesso o Poggio o Monte, qui ci sono tutti e due. A volte si trova anche colle per la configurazione del suolo.
Poggioderi: toponimo longobardo.
Porcile: come detto avanti a volte le case nascevano dove era già una prima costruzione secondaria, in questo caso il porcile per il maiale.
Ricorniola: dal nome della pianta del corniolo unito a rio, piccolo corso d'acqua attivo quando piove. In questa zona è frequente, mentre a Alberi, poco distante si trova botro o broto.

Rigoti: toponimo sconosciuto.

Rio delle Fontane: l'acqua era di primaria importanza e i luoghi con una polla e pozzo era motivo della nascita di un toponimo.

Rio delle Mucche: forse ci si portavano le mucche a pascolare e a dissetarsi.

Rio Torrese: toponimo incerto, non si sa se ci avesse inerenza una torre.

Riomacchie: qui lungo il corso d'acqua c'erano rovi e biancospini.

Ritorrese: vedi Rio Torrese, qui la casa prende il nome dal rio e le due parole si fondono.

Ruzza: toponimo incerto; in dialetto significa euforia da cui poi ruzzare per giocare e baloccarsi per i ragazzi e momenti di calore per le ragazze e le spose.

S. Guido e **S. Luca:** toponimi religiosi.

Vallibonci: toponimo longobardo.

Vallina: piccola valle.

Valverde: valle verde.

Vecchia fornace presso Liverno.

Brentina.

APPENDICE

Pietro Municchi

Durante il Granducato di Leopoldo II assursero al governo e all'amministrazione della Toscana almeno tre personaggi provenienti dall'empolese, che furono altresì preziosi amici e collaboratori personali del sovrano. Il quale era un assertore convinto della meritocrazia; nessuno dei tre infatti, salvo una differenziata estrazione sociale, poteva vantare un'ascendenza particolarmente illustre o aristocratica o facoltosa, che potesse aver loro spianato la strada. Si tratta di Niccolò Lami, Cesare Capoquadri e Pietro Municchi.

Quest'ultimo, più dimenticato dai posteri, merita una seppur breve menzione. Discendente da una famiglia di origine aretina, nacque il 29 ottobre 1783 a Barbialla (S. Miniato)[1], ma crebbe e risiedette alla Bastia, sopra Ponte a Elsa. "Non copia di censo avìto, né chiarezza di stirpe": suo padre era solo un onesto amministratore dei beni fondiari di famiglie facoltose, ma "non lasciò inosservati nel suo primogenito i segni di un ingegno svegliato oltre la consuetudine dell'età" e lo affidò alle cure del dotto e illuminato Ilario Capoquadri, Priore de La Bastia.

Il quale ne intuì le potenziali attitudini, che seppe spronare, valorizzare e seguire benevolmente. E "alle affettuose sollecitudini di siffatto maestro l'indole bennata del giovinetto Pietro ottimamente rispose". Don Ilario è lo stesso religioso che di lì a pochi anni curò l'educazione del pontaelsese già citato, Cesare Capoquadri, destinato a diventare Guardasigilli. I due giovani compaesani strinsero poi un forte legame di stima e familiarità, come testimoniò anche il cordoglio espresso pubblicamente da Cesare alla morte dell'amico.

Pietro a 14 anni fu mandato a Firenze, perché attendesse allo studio dell'Architettura nell'Accademia delle Belle Arti, con esercizi speciali per la professione di Perito Ingegnere. Era versatile e geniale: nel 1806 "Pietro Municchi di Bastia presso Empoli" verificò e divulgò un nuovo metodo per "far le mine", cioè per spezzare i macigni. Terminati i corsi, iniziò la sua attività di ingegnere, consulente in questioni di agronomia, perito estimatore, agrimensore, amministratore, studioso di economia. Gli morì prematuramente il

[1] Barbialla era ed è nel Comune di Montaione, ma al tempo era preferibile mettere di S. Miniato che era la sottoprefettura. Pietro era probabilmente figlio del fattore di Barbialla.

padre, circa nel 1811, e lui rimase col peso della famiglia (in particolare con tre sorelle minori), tanto che all'inizio dovette adattarsi a offrire i suoi servigi alle case illustri di cui il genitore era stato amministratore.

Ma già nel 1818 aveva a Firenze un fiorente e rinomato studio, grazie alla sua incorruttibile e scrupolosa probità e alle sue molteplici competenze. Fin dal 1812 aveva sposato Virginia Ulivieri, premurosa compagna di vita e in seguito madre dei suoi numerosi figli. Nel 1829 fu cofondatore della Cassa di Risparmio di Firenze, nella quale in seguito ebbe numerose cariche come sindaco revisore, nel Consiglio di amministrazione ecc.

Nel '31 curò la divisione patrimoniale di Vincenzo Salvagnoli e fratelli. Nel '32 fu accolto nell'Accademia dei Georgofili, ove emerse per varie sue opere, tra le quali una importantissima, e tuttora attuale, sul rimboschimento "Necessità della conservazione dei boschi, sull'opportunità di coltivarne dei nuovi, e sui mezzi per giungere a questo duplice scopo". Coerentemente con questi principi, nei suoi possessi aretini, La Cicogna e Lusignano Cafaggio, impiantò vaste pinete e boschi di varie essenze.

Dopo altri importanti incarichi fu nel 1836 nominato soprintendente delle Reali Possessioni, fino al 1854, quando passò alla riorganizzazione completa e radicale dell'amministrazione, con particolare realizzazione dei lavori di bonifica in Val di Chiana e Maremma. In merito alla prima, a lui si ricorse per una straordinaria revisione dell'amministrazione economica e idraulica. Il risanamento delle Maremme fu un suo ciclopico impegno.

Grazie in buona parte a lui "Cecina e Vada, già inospitali solitudini, covo di cinghiali e nido di rettili velenosi, tornano a far parte della Toscana famiglia". A bonifica compiuta, vi fece costruire ben 283 case, e addirittura di sua mano è il disegno di una Chiesa. Sia la Chiesa di Vada che di Cecina, terminate entrambe circa a metà del secolo, contengono tele del valente pittore empolese Vincenzo Lami (1807-1892), fratello del guardasigilli Niccolò già rammentato. Iniziativa del conterraneo Municchi? Più di vent'anni dopo questo artista veniva richiesto da un figlio di Pietro, Luigi, di fare il ritratto del padre (a memoria, perché era già defunto) e della madre ancora vivente, Virginia.

Nel 1841 era stato tra i promotori del primo Congresso degli Scienziati italiani a Pisa. Uomo di cultura, le sue relazioni spiccano per chiarezza e proprietà di linguaggio, per quella "accortezza di

pensiero e di frase che è frutto dello studio delle lettere". Si conservano due sue biografie redatte post mortem: Di lui, all'Accademia dei Georgofili, lesse un elogio Raffaello Lambruschini nel dicembre del 1854, pubblicato negli Atti dell'Accademia nel 1855, e poi nel 1872 nel libro di Lambruschini e Rigutini "Elogi e biografie". E anche Luigi Venturi scrisse "Notizie biografiche del Cav. Pietro Municchi Soprintendente Generale delle R.R. possessioni" – Firenze 1855.

Il Granduca nel 1838 aveva voluto inserire Pietro nell'Albo d'oro della nobiltà sanminiatese, e lo aveva insignito del cavalierato dell'Ordine di S. Stefano e di quello di S. Giuseppe). Leopoldo II nutrì una illimitata stima ed affetto per il Municchi, e lo portava spesso con sé nei suoi sopralluoghi per la Toscana, oltre ad affidargli la piena amministrazione di molta parte dei suoi possessi privati.

Nei suoi diari lo cita continuamente:

"il sapiente Pietro Municchi…",
"l'abilissimo conte P.M….",
"persona contro della quale nessuno poteva muovere eccezione di mancanza di esperienza…",
"l'abile ed incorruttibile perito agrario.",
"l'esperto…",
"Pratico, consumato ed elevato pensatore",
"..consigli del maestro Pietro Municchi.",
"..vi andai col saggio P.M…",
"Uno dei migliori nostri, un grande conoscitore di campagna, il saggio P.M. soprintendente alle possessioni dello Stato…".

Alcune affermazioni di Pietro LeopoldoII dal libro: *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)* a cura di Franz Pesendorfer, Firenze 1987.

"Nell'amministrazione della Chiana erano state scoperte dall'uffizio dei sindaci gravi irregolarità. Io volli l'esame fosse approfondito, ed aggiunsi a chi sindacava l'abile ed incorruttibile perito agrario Pietro Municchi..."

"Pietro Municchi, pratico consumato ed elevato pensatore, cadde avventuratamente in un tempo in cui Europa, Italia e Toscana furono invase da febbre moderna di strade ferrate, dove si sognano

favolosi sviluppi di felicità e frutto inusitato e facile di capitali”

“Si facevano tridui ed preghiere nelle chiese perché le piogge cessassero. Il 15 novembre mandai l’esperto Pietro Municchi a visitare la contrada delle popolose borgate intorno a Firenze per conoscere dello stato delle semente, delle condizioni del terreno, delle materie da ardere rimaste alla gente e non guaste dall’acqua.
Egli riportò che le speranze erano brutte, disse che avanti a tutto dovevano ricavarsi le fosse maestre della campagna ripiene tutte, perché potessero ricevere e condurre i scoli dei campi, questi asciugarsi e salvarsi le semente già fatte, ed avere il tempo per farne delle nuove.”

“ Uno dei migliori nostri, un grande conoscitore di campagna, il saggio Pietro Municchi soprintendente alle possessioni dello Stato, notava: *Ove mancato il vino, la malattia,* notò l’assenza assoluta di elettricità nell’atmosfera: *Mai più,* diceva, *da un lungo tempo un lampo, un tuono.* Il 15 novembre da venne, mi parve cambiato, malsicuro delle gambe; fu l’ultima visita che fece. Andò ancora all’ufficio, lì si sentì male, infermò il 16 d’una colerina, soggiacque il 17. Io piansi con molti l’uomo che possedeva la stima, la fiducia, l’amor di tutti. Temeva Dio, amava il principe ed il paese suo, conosceva impiego, non divagava, molto faceva, era alli amici amico vero; di oscuri natali, semplice di costumi, coll’opra di stimatore era salito in fama di scienza, alle perizie sue stavano il venditore ed il compratore. Io ritenni per insegnamento la bella massima che lo aveva guidato tutta la vita: *In Dio confidar molto e lavorar forte.”*

Ebbe ben sei figli maschi e una femmina, fra i quali alcuni si evidenziarono in qualche modo, adeguandosi all’avvento del regno sabaudo:

Giuseppe Giovanni si dette alla vita delle armi partecipando alle battaglie di indipendenza e successivamente alle campagne contro il cosiddetto brigantaggio. Morì a Firenze nel 1909, a riposo col grado di Maggiore Generale.

Carlo Francesco (1831-1911) nel ’61 fu al Ministero della Giustizia, poi fino al ’70 Procuratore generale di Firenze. In seguito resse le Prefetture di Torino, Napoli, Palermo e Milano, per essere infine nominato Senatore nel ’93, e conte nel ’97 per concessione

reale. Suoi discendenti lasciarono la villa familiare della Bastia all'Ordine Domenicano, e da decenni questo bel fabbricato è sede di un asilo .

Ad istanza del Magistrato Civico di S. Miniato fu ammesso, con Rescritto Sovrano del 5 ottobre 1838, alla nobiltà della città predetta l'ingegnere Pietro Municchi coi suoi figli Luigi, Giuseppe Giovanni, Gabriello Cesare, M. Enrichetta Elisabetta, Carlo Francesco, Giulio M., e Leopoldo Epifanio. Pietro Municchi nato a Barbialla il 29 ottobre 1783 fu molto stimato come sapiente economista e come saggio della Cassa di Risparmio di Firenze.

Da una ricerca della dottoressa Giulia Grazi

Bastia **.**

Il Granduca Leopoldo II.

BIBLIOGRAFIA

Accenni sulla famiglia Bürgisser di Jonen (Argovia, Svizzera), Firenze 1937, [libro non in commercio, copia presso la famiglia Bürgisser di Collegalli].

AMMIRATO SCIPIONE, *Istorie fiorentine, con aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane*, Firenze 1846 - 1849.

AMMIRATO SCIPIONE, *Vescovi di Fiesole, di Volterra e d'Arezzo. Con l'aggiunta di Scipione Ammirato il Giovane al Serenissimo Principe D. Lorenzo di Toscana,* Firenze 1637. Ristampa anastatica Bologna 1976.

ANGELELLI ANTONIO, *Memorie storiche di Montaione in Valdelsa,* Firenze 1875, [è la prima storia di Montaione con ristampe anastatiche nel 1969 e nel 1992, quest'ultima con l'introduzione di Francesco Salvestrini. In appendice sono riportati gli Statuti di Montaione del 1405, con le aggiunte del 1408, 1411 e 1412].

Annuario della Diocesi di Volterra, 1980, a cura di Mario Bocci, [notizie sulla storia delle chiese e oratori di Montaione e delle ex frazioni].

CARDINI FRANCO (a cura di), *Gostanza, la strega di San Miniato,* Bari 1989, [notizie anche della strega Nanna del Trentasei di Barbialla].

Castelli, storia e archeologia del potere nella Toscana medievale, a cura di Riccardo Francovich e Maria Ginatempo, vol. I, Firenze 2000.

Catalogo della raccolta di statuti....della Biblioteca del Senato della Repubblica, Vol. I, A – B, Roma 1943, [statuto di Barbialla].

CAVALLINI MAURIZIO, *Gli antichi ospedali della diocesi volterrana,* in "Rassegna Volterrana" XIV, 1942.

CENCETTI GIOVANNI, *Medioevo in Valdelsa, i viaggi, le strade, gli alberghi, l'assistenza, la medicina, la cucina, l'economia, le tasse, l'arte,* Poggibonsi, 1994, [ci sono notizie sugli spedali nel 1200 a Barbialla, a Camporena e a Montaione].

DAVIDSOHN ROBERTO, *Storia di Firenze,* Firenze 1910, ristampa, Rocca San Casciano 1973, [Barbialla I p. 707, IV pp. 700 - 701; Collegalli III p. 17, IV, pp. 701-702].

DINI FRANCESCO, *Dietro i nostri secoli. (Insediamenti umani nei sei comuni del Valdarno inferiore nei secoli VIII-XIII),* Santa Croce sull'Arno 1979, [c'è la leggenda del vitello d'oro di Collegalli e Barbialla].

GIOVANNI DI LELMO DA COMUGNORI, *Diario*, in G. Lami "Deliciae...". Firenze 1736 - 1769, [si parla della battaglia di Barbialla].

L'archivio storico del Comune di Montaione, 1383 – 1955, a cura di S. Gensini e F. Capetta, Firenze 2002.

LATINI ANGELO, *Statuto del Comune di Barbialla,* MSV n. 104, a. 1928. n. 105 - 106, a. 1928. n. 109, a. 1929.

PESENDORFER FRANZ, *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del Granduca Leopoldo II di Lorena*, Firenze 1987.

REPETTI EMANUELE, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana,* Firenze 1833. Ristampa 1972.

SALVESTRINI FRANCESCO - MAZZONI VIERI, *Strategie politiche e interessi economici nei rapporti tra Parte Guelfa e il Comune di Firenze. Confisca patrimoniale ai <<ribelli>> di San Miniato (ca. 1368 - ca. 1400),* in "Archivio storico italiano", anno CLVII (1999), n. 579 - Disp. I., [notizie su Tonda, Collegalli e Barbialla].

SALVESTRINI FRANCESCO, *Un territorio tra Valdelsa e Medio Valdarno: il dominio di S. Miniato al Tedesco durante i sec. XIII-XV,* MSV n. 259 - 260, a. 1991.

SALVESTRINI RINO, *I luoghi della fede a Montaione,* (internet, montaione.net).

SALVESTRINI RINO, *La Valdelsa nel tempo,* Poggibonsi 2005.

SALVESTRINI RINO, *Montaione e la sua storia,* Montaione 1997.

SALVESTRINI RINO, *Montaione e la sua storia, volume 2°,* Montaione 1999.

SALVESTRINI RINO, *Il perfido giacobino Dottor Chiarenti*, Firenze 2009.

SALVESTRINI RINO, *Pietro Municchi da Bastia,* (internet, montaione.net).

SCHNEIDER FEDOR, *L'ordinamento pubblico della Toscana medioevale,* Roma 1914. Ristampa Firenze 1975, [Barbialla e Castelfalfi in periodo prelongobardo a pag. 152].

Statuti del Comune di S. Miniato al Tedesco (1337), a cura di Salvestrini Francesco, Pisa 1994.

VENTURI LUIGI, *Notizie biografiche del cav. Pietro Municchi ... ,* 1855.

INDICE

Premessa…….. Pag. 5
La storia antica …… “ 7
La storia moderna …… “ 27
La storia contemporanea ……. “ 47
Barbialla Nuova …… .. “ 72
I toponimi ……. “ 74
Appendice: Municchi Pietro ..... “ 78
Bibliografia ……. “ 83

L'autore: Rino Salvestrini è nato a Certaldo, diplomato all'Istituto Magistrale di Siena, ha insegnato per oltre 20 anni nel Comune di Montaione, dove ha ricoperto la carica di Sindaco dal 1980 al 1995. Ha pubblicato:

EDITI: Storia di Certaldo dall'Unità alla Resistenza, (1992) [con altri]. *Storia di Montaione,* (1992). *Montaione, il paese del turismo verde. Der Ort für Ferien im Grünen,* (1996) [con altri]. *Montaione e la sua storia,* (1997). *Il Castello di Tonda. Die Burg Tonda,* (1997). *Gente poca, parecchi contadini,* (1998). *Montaione e la sua storia,* vol. 2°, (1999). *La storia del Vivo sull'Amiata,* (2000). *Dalla vanga al computer,* (2000). *La storia di Castelfalfi,* (2002). *Che facevano i tu'nonni?* (2003). *La Valdelsa nel tempo,* (2005). *Il perfido giacobino Dottor Chiarenti,* (2009). *La storia di Villamagna* (2011).

Altri lavori inediti (1995-2018), sono disponibili presso l'autore; quelli in **neretto** sono PDF su "www. montaione.net" e i sottolineati si trovano nella Biblioteca della Regione Toscana "Pietro Leopoldo", come pure tutti gli editi.

MONTAIONE*: I luoghi della fede a Montaione. Il Parco Benestare: Montaione.* *I da Filicaia. Bibliografia di Montaione e Gambassi Terme. L'Orto. La Pieve. Le Querciole.* ***Santo Stefano, La Sughera****. Vignale. L'anello di Montaione.* ***I Mannaioni e il loro palazzo. Giuseppe Beccari. San Vivaldo****.* ***Montaione al tempo dell'ultima guerra****.* ***Miscellanea storica di Montaione 1****,2,3,4,5.* ***San Regolo****. Pittori a Montaione. I* ***Montaionesi nella storia di Montaione****.* ***Scipione Ammirato il Giovane. Iano. Figline. Le Mura.*** *Barbialla. Collegalli. Storia di Montaione coi disegni. I Valtancoli.* ***Alberi****.* ***San Biagio e Fuso****.* ***Da case a ville. Donne di Montaione****.* ***La Nunziatina.*** ***Pietro Ciulli e la balena della Casina*** **(con Silvano Pucci).** ***La famiglia Figlinesi.*** *Adolfo Taddei. La biblioteca dei frati di S. Vivaldo. Soiano. Maris Baldini. Pietro Municchi. Sigiano. Piaggia.* ***Le foto di Montaione.***

VALDELSA*:* *I Del Bene in Valdelsa. Personaggi di Valdelsa. La Casa del Popolo di Certaldo.* ***Castelnuovo Valdelsa. Pulicciano****.* ***Catignano e Varna****.* ***Donne e ricette di una volta (con Dianora Fiorentino).*** *Camporbiano. S. Vittore e Larniano.* ***In campagna come una volta.*** *Mommialla. Lucardo, Paterno e Oliveto. Villa I Cipressi.*

VALDERA: *Meglio Palaia! Giovanvettorio Soderini. Lajatico. Villa Maffei a Villamagna. Biondi Arturo castratore. Peccioli.*

VAL DI CECINA: *La storia di Libbiano e Micciano (Pomarance).*

CURATELE: PUCCI SILVANO*, Storie di miniere e sorgenti nei comuni di Montaione, Gambassi Terme e dintorni*. PUCCI SILVANO. *I vecchi acquedotti di Gambassi, Montaione e Castelfiorentino*. **CETTI IOZZI BRUNA*, La mia movimentata vita***. IDA VANNI E LORENA ROSSI, *Le poesie nei ricordi di scuola di due nonne.* TOMMASO MATI, *Lo zibaldone. I condannati a morte in Toscana.* ***Beppe di'Bigazzi dagli Stipati*** **(con Mauro Bigazzi)**. ANGELO SALTARELLI, *Per una storia di Radicondoli.* *GIOVANNA CECCONI, Ernesto Gennaro Cecconi.*